

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionale

14-25 Luglio 1966 - N. 13
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Abb. sostenitore, L. 1.500

Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Criteria generali per l'attività del partito nel campo delle lotte rivendicative e nelle organizzazioni sindacali operaie

Nell'articolo «Partito e Sindacati», apparso nell'ultimo numero di «Spartaco», si è dovuto smentire — testi, storia e tradizione alla mano — la calunnia interessata dell'opportunismo contro la Sinistra Comunista di essere «indifferente» di fronte ai problemi economici, alle lotte rivendicative e di difesa economica, del proletariato. Le stesse fonti — cioè testi, storia e tradizione — dimostrano l'esatto contrario, vale a dire che l'opportunismo di tutti i tempi, specie quello molto più virulento di oggi, accusa d'indifferenza la Sinistra Comunista per coprire la sua «indifferenza», se non addirittura il suo odio, per la rivoluzione comunista.

Il nostro piccolo partito, embrione del grande partito comunista mondiale che non mancherà di tessere le sue trame in seno alle masse proletarie di tutto il mondo, non continuerà l'opera comunista rivoluzionaria della Sinistra ma tratta da quella non solo tutti gli insegnamenti teorici del marxismo, ma anche quelli di lotta e di combattimento, senza di cui un partito non esiste, o esiste a mezzo.

Per questo si deve ribadire energicamente che il partito, sebbene ridottissimo in effettivi e scarso di mezzi materiali, non rinuncia a battersi, con ogni mezzo, e contro il capitalismo e contro l'opportunismo. Ciò è fuori di ogni discussione.

Oggetto, quindi, di attento esame e di particolare cura è il modo con cui tale azione deve essere svolta, dove e quando se ne presenti la possibilità. E' certo che, se alcune sezioni sono già oggi in grado di svolgere tali compiti, non è per loro meriti intrinseci, ma soprattutto per il maturare, sebbene lento e contraddittorio, in seno alla classe operaia, delle terribili conseguenze del lungo imperversare nelle sue file dell'opportunismo, che spinge le masse a valutare la politica di tradimento dei loro «capici» e la sempre più aperta e intollerabile dittatura capitalistica.

Va precisato un punto che a volte è sembrato oscuro e controverso: la questione delle Commissioni Interne. In altri scritti, apparsi sia su «Programma Comunista» che su «Spartaco», si è tratteggiato un bilancio delle funzioni apertamente controrivoluzionarie delle C.I., sorte durante la guerra per indurre i salariati, non schierati sul fronte del fuoco, a collaborare con le direzioni aziendali per l'intensificazione degli sforzi produttivi, mettendo da parte non solo ogni questione politica di classe ma anche economica e rivendicativa. La C. I. si fecero allora promotrici della parola d'ordine: tutto per la vittoria!

Tale funzione di «collaborazione con le direzioni aziendali», accolta negli statuti delle C. I., impedisce a questi organi di rappresentanza operaia di svolgere la pur minima attività di classe, già fortemente debilitata dal carattere aziendale delle C. I., che ne irretisce ancor più la congenita propensione corporativa.

Il partito non è contrario ad organismi rappresentativi della classe operaia, indipendentemente dalla corrente politica che li dirige; ma decide di svolgere la sua azione rivoluzionaria in quelli che, per lo meno, anche se solo nelle intenzioni (finalità statutarie), ammettono l'indipendenza e l'autonomia degli interessi della classe operaia da quelli capitalistici. Le C. I. potranno essere oggetto di attenzione, ed essere anche obiettivi da conquistare per il partito, allorché i rapporti di forze saranno tali da assegnare a tali rappresentanze una funzione di lotta aperta e senza quartiere in difesa dei proletari.

Per queste ragioni il partito non presenta, oggi, liste di candidati alle elezioni per le C. I., ma intende servirsi di riunioni, assemblee e comizi operai per diffondere le sue posizioni programmatiche e di battaglia, per svolgere la sua critica spietata contro l'opportunismo che imperversa tra le file operaie. Non è, quindi, una questione di principio che si pone, ma solo, si potrebbe dire, una questione tattica.

Diverso atteggiamento, invece, va

tenuto nei confronti del Sindacato. Il partito considera la CGIL come l'unica organizzazione in Italia che, oltre ad organizzare la maggior parte dei lavoratori — fra cui la stragrande maggioranza dei salariati industriali ed agricoli — conserva ancor oggi e malgrado la sua nefasta direzione politica una parvenza di classe. Ciò, la CGIL possiede quei presupposti di base che consentono al partito comunista rivoluzionario di svolgere la sua opera di penetrazione e organizzazione politica delle masse sindacalmente organizzate. Le altre centrali, specialmente CISL e UIL, negano pregiudizialmente di essere «sindacati di classe», e su tale punto si compiacciono di differenziarsi dalla CGIL, contro cui, anzi, dal giorno della loro costituzione, originata dalla scissione del 1947, conducono una crociata anti-comunista per indurla a buttare alle ortiche anche l'ultimo rimasuglio «di classe» rimasto addosso.

Questo non significa che la CGIL debba essere considerata la centrale «ideale» e che, nella dinamica del processo rivoluzionario,

risponda anche domani ai presupposti necessari alla preparazione della rivoluzione, o conservi anche le attuali «apparenze». Non si può escludere che la CGIL abbandoni anche queste caratteristiche statutarie «di classe» in omaggio ad una riunificazione sindacale che avrebbe, nelle intenzioni dei suoi promotori, la funzione di frenare la radicalizzazione dei proletari. In tal caso, ma solo in esso, potrebbe imporsi la costituzione di un sindacato di classe, nei modi e nelle forme che le condizioni reali della lotta esprimeranno.

La nostra partecipazione a sindacati, leghe, federazioni di mestiere, aderenti alla CGIL, non può essere questione di valutazione personale di singoli militanti, ma è dovere di proletari salariati e di comunisti.

Aderendo alle rispettive organizzazioni sindacali, i militanti legano la loro azione di rivoluzionari a quella degli operai non inquadrati nel partito (cioè la totalità o quasi della classe) e, viceversa, la classe viene a trovarsi a contatto diretto con il suo partito politico,

da cui apprende con il programma le direttive rivoluzionarie per l'azione anche immediata, nel molteplici e vasto campo delle rivendicazioni e della difesa economiche. Il partito entra, così, in un primo fertile e necessario contatto con la classe, nel quadro della sua elementare organizzazione. — con quella parte, cioè, del proletariato, che possiede almeno la coscienza istintiva di essere l'unico strato produttivo della società. Non si deve dimenticare, infatti, che una parte non trascurabile di lavoratori ancor oggi non avverte la primaria necessità di sindacarsi.

Il partito nel sindacato e tra gli operai conduce la sua azione in maniera apparentemente contraddittoria. Da un lato ordina ai suoi militanti di organizzarsi in «gruppi comunisti», cioè in organi diretti e dipendenti dal partito stesso, da questo incaricati di svolgere opera di propaganda politica nelle organizzazioni economiche, sui posti di lavoro, tra le masse organizzate sindacalmente e non, con lo scopo immediato di suscitare simpatie e adesioni all'azione promossa o pro-

posta dal partito nel campo delle lotte rivendicative; simpatie e adesioni all'azione immediata del partito, suscettibili di elevarsi al programma globale del partito man mano che le lotte operaie si intensificano, si estendono, si radicalizzano e si unificano. I «gruppi comunisti» costituiscono, così, il legame tra il partito e i membri della classe operaia, tra gli interessi storici e permanenti della classe e quelli immediati e transitori. Tale rete tende a dilatarsi o a restringersi in rapporto allo svilupparsi delle contraddizioni di classe. In siffatto modo, dal diffondersi e potenziarsi di questa rete si potrà valutare il maturare di condizioni favorevoli alla rivoluzione. Inoltre, simpatie e adesioni alla politica rivoluzionaria del partito devono sorgere non da una pratica equivoca, né da uno speciale zelo sindacale dei militanti, bensì da una inconfondibile chiarezza programmatica, da una inesorabile lotta contro la politica controrivoluzionaria delle centrali sindacali e contro gli apparati burocratici dei sindacati; da una mobilitazione costan-

te dei comunisti contro i partiti politici dell'opportunismo che spadroneggiano nei sindacati stessi, nelle organizzazioni proletarie, e nell'intera classe. D'altro canto, i militanti rivoluzionari si astengono da qualsiasi gesto che tenda a dividere l'organizzazione sindacale, di cui eseguono disciplinatamente le disposizioni regolanti le agitazioni, le lotte e gli scioperi, nei quali i comunisti sono esempio di combattività proletaria.

Nessuna contraddizione esiste in ciò. Infatti, lo scopo fondamentale che il partito si prefigge non è quello di approfittare di condizioni favorevoli, quali il disguido crescente degli operai per la ignobile prova di tradimento dei loro capi, l'eventuale riduzione degli iscritti, etc., per crearsi un suo sindacato, ma quello, invece, di essere l'elemento di unificazione della classe in tutte le lotte fino all'unificazione organizzativa di tutti i sindacati in una sola centrale. Lo dimostra il fatto che l'unità sindacale è stata sempre minacciata o da interessi delle diverse botteghe politiche, in lotta fra loro per metter le mani sull'organizzazione sindacale — magari patteggiando «zone di influenza» sull'esempio capitalistico della divisione dei mercati —, o dall'opportunismo dei falsi partiti operai, uniti nel tentativo di espellere dai sindacati i proletari comunisti rivoluzionari con i più artificiosi pretesti. In ambedue i casi l'unificazione delle organizzazioni operaie è obiettivo sostanziale solo per il partito di classe, per il nostro partito, e non per gli altri, che pur si richiamano al proletariato, ma che postulano l'unità sindacale o meno a soli fini di lotta controrivoluzionaria.

L'azione, quindi, dei militanti e dei «gruppi comunisti» sullo specifico terreno della lotta sindacale e rivendicativa, consiste nel contrapporre alle direzioni ufficiali delle centrali sindacali il programma del partito, che considera le lotte parziali, immediate, come le esercitazioni di addestramento dell'armata di classe, e ne interpreta l'efficacia solo nel globale e complesso intrecciarsi di fatti che elevi il grado di acquisizione delle masse alla indispensabile coscienza rivoluzionaria. Per questa precisa ragione il partito partecipa «a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati per incoraggiarne lo sviluppo; ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordo con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunciando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali, come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni dell'attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primitissima tra queste il partito». (Tesi di Lione).

Quanto scriviamo non ha la pretesa né di esaurire la questione né di essere di immediata attuazione pratica per tutta la nostra organizzazione. La nostra compagine di partito è molto giovane, anche se ha dietro di sé un'antica tradizione, e solo oggi incomincia, in alcune sue organizzazioni di base, a fare utili e preziose esperienze nel campo delle lotte rivendicative e dei sindacati. Tale esperienza è indispensabile e il partito non intende sottrarsi, sapendo, per gli insegnamenti delle vecchie generazioni di combattenti rivoluzionari comunisti, che attraverso ad essa militanti e organizzatori si temprano, si irrobustiscono, si abilitano a fronteggiare condizioni storiche salutarie di energia rivoluzionaria, nelle quali può giocare un ruolo determinante soltanto quel partito che abbia saputo forgiarsi al fuoco delle lotte operaie, abbia acquisito tutti i possibili elementi dell'arte della rivoluzione, non abbia rinunciato mai a combattere con la classe operaia, sia che si difenda sia che attacchi. Tutto ciò non è facile, richiede sforzi collettivi, passione e volontà tese all'estremo, — come se fosse sempre «attuale» l'estrema battaglia, l'ultimo combattimento per la vittoria del comunismo.

Nuovi inni al capitale oltre cortina

Ci siamo recentemente occupati a lungo del nuovo regolamento dell'azienda di Stato russa varato da Kossyghin, che sancisce anche giuridicamente il principio dell'autonomia dell'azienda, e che abbiamo definito, all'inizio e alla fine della nostra analisi, copia conforme della carta del lavoro fascista. Ora un articolo dell'economista cecoslovacco Eugen Loebel, pubblicato nel periodico cecoslovacco *Kulturny Zivot*, il 7 e 14 gennaio 1966, e ripreso e tradotto entusiasticamente da *Mondo Economico* (7 aprile 1966, n. 14), ci permette di ritornare sulla questione delle cosiddette «riforme» varate nelle economie dei Paesi dell'Est, «riforme» che il mondo pubblicitario delle accademie e delle gazzette borghesi ha accolto come «sensazionali», e che per noi, marxisti rivoluzionari, sono invece del tutto scontate, per la semplice ragione che le abbiamo previste con almeno venti anni di anticipo. L'articolo dell'economista cecoslovacco reca un titolo interessante e indicativo: «Abbiamo bisogno di una bussola». Vedremo di quale bussola gli economisti dei Paesi dell'Est vadano alla ricerca, e con quale bussola noi marxisti ci orientiamo.

1) Una tesi pregiudiziale

L'economia capitalistica cecoslovacca ha subito nel 1962 una grave crisi, che ha fatto saltare tutti gli indici e i ritmi di incremento programmati nel piano. Nel 1963 (e segnaliamo il fatto su queste colonne, nell'articolo «Ad uno ad uno si snodano i fatti previsti») fu preventivato un tasso di accrescimento della produzione industriale dell'1%. La crisi che ha investito il capitalismo cecoslovacco nel 1962-1963 è dunque comparabile a quella che ha inceppato il capitalismo italiano negli anni 1963-1964-1965. Ricordiamo che gli indici raggruppati dalla produzione industriale in Italia per gli anni della recente crisi sono i seguenti: 1963: 166 — 1964: 167 — 1965: 179. Gli incrementi, per gli stessi anni, sono: 1963-1964: + 0,6% — 1964-1965: + 4,2%. Non è inutile rilevare, per meglio precisare la comparazione fra Italia e Cecoslovacchia, che i due Paesi si trovano ad uno stadio di sviluppo capitalistico più o meno identico, possedendo una industria relativamente concentrata e una agricoltura particolarmente depressa, e corrispondendo il dualismo fra Boemia-Moravia e Slovacchia al tradizionale contrasto fra Nord e Sud in Italia. Abbiamo ricordato questi fatti per stabilire

pregiudizialmente la nostra tesi, secondo la quale le riforme «sensazionali» adottate recentemente in Cecoslovacchia non sono piovute dal cielo, non sono il parto del cervello di economisti intelligenti e di governanti illuminati, ma rappresentano al contrario il riflesso sovrastrutturale di uno sconvolgimento avvenuto nella base economica. Di tutto ciò, nell'articolo di Loebel che ora esamineremo, non vi è traccia, o, se traccia permane, essa è ipocritamente velata e ideologicamente trasposta. L'economista Loebel si permette il lusso inaudito di parlare dell'economia cecoslovacca senza accennare chiaramente alla crisi che di recente l'ha investita. E' questo un esempio macroscopico di quella che Marx chiamava *falsa coscienza*, quando attribuiva tale *falsa coscienza* agli economisti, ideologi del capitale.

2) Il crollo della competizione pacifica

Quando nel 1956 Krusciov lanciò dalla tribuna del XX Congresso la «sfida» economica dell'U.R.S.S. all'

Occidente, la cosiddetta «competizione pacifica», noi rispondemmo che la «competizione» era perduta in anticipo. *Sfida folle e perduta*, così definimmo la demagogia krusciovaiana nel testo del nostro *Partito Dialogato coi morti*, apparso nel *Programma Comunista* n. 5-13 del 1956. Da tale testo, pubblicato nel 1956, riportiamo: «La sfida che il VI Piano quinquennale vuole portare all'Occidente non è solo disfatta per il socialismo perché sposta gli antagonismi di classe a rivalità nazionali, e perché ostenta il passaggio da uno scontro di forze militari ad un pacifico confronto economico, ma perché su questo terreno la partita è perduta prima di venire giocata».

«Dunque la colpa di Stalin sarebbe questa. Egli scriveva nel 1952, in cui l'economia statunitense aveva segnato un ripiegamento rispetto al massimo degli indici avutosi durante gli anni di grazia della guerra di Corea. Egli vide prossimo il momento, ancora lontano anche giusta i dati del XX Congresso e le previsioni tratta-

te da Bulganin del Sesto Piano quinquennale che va al 1960, in cui il potenziale produttivo sovietico avrebbe potuto raggiungere quello dei più forti paesi industriali; nel frattempo è partita in gara la Germania occidentale e pare ci arriverà prima lei. E negli anni dopo morto Stalin gli indici americani della produzione e del reddito nazionale hanno ripreso a salire toccando nel 1955 il massimo assoluto. E ora come la mettiamo?»

«A sentire Mikoyan, appo i Russi nulla funziona: scienziati, università, laboratori, istituti di ricerca, servizi statistici. Tutto è da rifare e da ricominciare in affannosa gara con le meraviglie d'America. Stalin aveva in tal materia scritto cose scandalose, sempre sulla base della sua dottrina del massimo profitto, sostenendo che il capitalismo tendeva a diventare non solo più improduttivo nella massa ma anche nella qualità... Aveva scritto questo: «Il capitalismo è per la nuova tecnica quando questa gli promette i maggiori profitti. Il capitalismo è contro la nuova tecnica e per il passaggio al lavoro a mano (?) quando la nuova tecnica non gli promette (o permette?) i maggiori profitti». Allora verrebbe l'arresto tecnico del capitalismo».

«Questa banale concezione del capitalismo personificato che fa i suoi calcoli e di sua volontà deforma le leggi economiche non è piaciuta più, non perché si potesse il marxismo sotto i piedi, ma perché lascia senza argomenti davanti all'elefantiasi meccanica e machinistica, ai fastigi dell'automation americana, e al lancio incessante sul mercato del mondo di manufatti sempre più raffinati di tecnici lenocini».

Questo scrivevamo nel 1956. Vediamo ora che cosa scrive l'economista cecoslovacco Eugen Loebel, nel 1966, dunque dieci anni dopo: «Ci eravamo abituati a proclamare che l'economia socialista deve necessariamente progredire, e che quella capitalista deve, altrettanto necessariamente, decadere. Muovendo da questa premessa, ci aspettavamo che maturasse una situazione in cui la superiorità del socialismo sarebbe risultata tale che il capitalismo si sarebbe dissolto, schiacciato dal peso stesso del confronto».

Quella che Loebel ha ora esposto è la pseudo-teoria staliniana del «massimo profitto», secondo cui i monopoli e cercano il massimo profitto e portano quindi al ristagno e alla cosiddetta «crisi di sottoproduzione», mentre il «socialismo» di marca russa esalterebbe i ritmi di

(Continua in II pagina)

USA: fabbrica del macello

Tra fumi d'incenso e preci all'Altissimo, il governo americano ha deciso di estendere il raggio infernale dei suoi bombardieri, violando l'immaginaria linea di confine che la conferenza di Ginevra aveva imposto agli eroici guerriglieri vietnamiti, e irrorando non certo di «aiuti ai popoli sottosviluppati» il territorio del Vietnam del Nord. Possono ben «insorgere» sdegnati gli intellettuali, i professori di università, le sacrestie minori in concorrenza con quelle maggiori, gli opportunisti, i pacifisti, i teorici della non-violenza: inesorabile il nostro cammino per la sua strada. Ha fretta di «liquidare la faccenda»; sa che Mosca strilla e promette «aiuti» all'avversario, ma questo avrebbe bisogno di ben altro; sa che Pechino urla e dichiara di sentirsi svincolata (da che cosa? dunque, aveva contratto dei legami?); ma più di tanto non si azzarda a fare; sa che l'opposizione interna non riesce a scagliare contro il rullo compressore dell'imperialismo che montagne di petizioni in carta straccia, o imbelli marce della pace.

La «coscienza civile» si sdegna? Da un secolo l'imperialismo capitalista sa che questa patetica signora non ha mai impedito, ritardato o abbreviato, una guerra. Se mai, sfogate le sue perplessità, i suoi scrupoli ansiosi, l'ha regolarmente servita. Un solo nemico potrebbe sbarargli la strada, e, ai piedi di questo, decenni e decenni di opportunismo socialdemocratico e stalinista hanno messo le catene: è il nemico proletariato che si nasconde in ogni casacca militare, in ogni tuta di lavoratore, sotto il colore di ogni pelle sfruttata. E' un nemico oggi inerme, ma capace da solo di fermare l'intero ingranaggio produttivo e militare del più orribile mostro di acciaio. Se c'è una «coscienza» (non «civile», non «universale», ma di classe), è nel suo braccio poderoso.

Il giorno che esso si leverà in piedi — e quel giorno è immanicabile — il cannone romberà in direzione opposta: a gambe fuggirà allora, coi suoi deputati parlamentari governativi accademici ed ecclesiastici, la «coscienza civile»; e griderà alla «barbarie». Sarà l'inizio, finalmente, della storia umana!

Nuovi inni al capitale oltre cortina

(Continua dalla I pagina)

incremento della produzione industriale oltre ogni limite e rinnoverebbe i fasti dell'accumulazione primitiva. Un ulteriore sottoprodotto della deforme ideologia staliniana fu rappresentato appunto dalla cosiddetta «competizione pacifica» di Kruscev, che il Loebli esprime con le parole sopra citate: «ci aspettavamo che maturasse una situazione in cui la superiorità del socialismo sarebbe risultata tale che il capitalismo si sarebbe dissolto, schiacciato dal peso stesso del confronto». Fin dal 1956 noi abbiamo risposto: 1) La curva del capitalismo non ha ramo discendente; la produzione capitalistica cresce a dismisura fino al punto in cui le forze produttive travolgono i rapporti di produzione capitalistici; la crisi a cui il modo capitalista di produzione dovrà soggiacere sarà una crisi di sovrapproduzione e non, come Stalin sosteneva, una crisi di sottoproduzione; 2) L'esaltazione dei ritmi d'incremento della produzione industriale è in primo luogo una caratteristica di tutti i capitalismi giovani, è in secondo luogo una tendenza invariante di ogni capitalismo, un tentativo del capitalismo di reagire alla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto la quale tuttavia si impone con la forza cieca della legge di gravità attraverso le paurose deflazioni delle crisi economiche e le immani distruzioni delle guerre imperialiste; 3) il capitalismo verrà abbattuto dall'insurrezione armata del proletariato guidato dal Partito Comunista Internazionale; non da una «competizione economica» con sedicenti Paesi socialisti; 4) la competizione pacifica lanciata da Kruscev è una posizione non solo disfattista, ma folle, perché sul terreno del confronto economico il capitalismo americano ha già battuto il cosiddetto «socialismo» russo.

Ecco ora le constatazioni che la realtà impone al Loebli, nel 1966: «E come possiamo giustificare oggi il fatto che, mentre il capitalismo è alle prese con i problemi di uno stupefacente boom, noi siamo impegnati a combattere contro gli ostacoli che ci bloccano la strada verso l'espansione economica?»

Più che giusto, più che giusto: E come possiamo giustificare il fatto?, ecc., ecc. E' molto difficile, signor Loebli, è praticamente impossibile «giustificare» un simile «fatto», l'impresa è disperata come la quadratura del cerchio. Ma proseguiamo nelle nostre citazioni: fatica più che ripagata dalla gioia che esse ci procurano. Scrive sempre il nostro economista: «In altri termini, se noi cerchiamo soltanto di raggiungere il livello di vita dei più avanzati Paesi capitalistici, in che cosa potremo considerarci migliori? Se, nel mondo socialista come nel mondo capitalista, ogni famiglia ha l'automobile, una casa moderna, il televisore o l'elicottero, in che senso si potrà dire che abbiamo battuto il capitalismo?»

Nel periodo citato vi è una sola cosa «stupefacente» e «sensazionale»: i due punti interrogativi. L'unico consiglio che si può dare al signor Loebli è quello di eliminare i punti interrogativi.

A meno che non si tratti di una domanda retorica, il signor Loebli, se vuol rispettare la logica, deve scrivere, invece di: «in che cosa potremo considerarci migliori?», «in nulla possiamo considerarci migliori». Quanto poi alla tesi secondo cui «ogni famiglia ha l'automobile, una casa moderna, il televisore o l'elicottero», ebbene, siamo costretti ad affermare che il Loebli si rivela qui un mistificatore in malafede, un servo cosciente del capitalismo. I minatori cecoslovacchi morti recentemente nella miniera di Ostrava, non hanno certo l'automobile, una casa moderna, il televisore o l'elicottero.

Non sappiamo se il signor Loebli possieda un elicottero, ma è certo che i minatori di Ostrava hanno preso un solo elicottero: quello che li ha portati all'altro mondo. I minatori di Ostrava possiedono una cosa sola: la morte, e il signor Loebli converrà, che non è molto.

Ed ecco un'altra citazione dello articolo dell'economista cecoslovacco, che equivale ad una perla: «E così, anche noi cecoslovacchi, cioè abitanti di un paese che veniva annoverato fra le più avanzate nazioni industriali del mondo, ci siamo lasciati sopravvivere anche dagli Stati capitalistici che si trovavano a livelli inferiori al nostro».

Questo è un velato e ipocrita accento alla recente crisi che ha sconvolto il capitalismo cecoslovacco. Nel 1873, Karl Marx scrisse, nel postscripto alla seconda edizione del Capitale:

«La cosa che più incisivamente fa sentire al borghese, uomo pratico, il movimento contraddittorio della società capitalistica sono le alterne vicende del ciclo periodico dall'industria moderna, e il punto culminante di quelle vicende: la crisi generale. Essa è di nuovo in marcia, benché ancora sia agli sta-

di preliminari; e per l'universalità del suo manifestarsi, come per l'intensità dei suoi effetti, inculcherà la dialettica perfino ai fortunati profittatori del nuovo sacro impero borusso-germanico».

Bene. Da un lato il boom americano, che nel 1965 ha eguagliato il ritmo d'incremento della produzione industriale russa (incremento U.S.A.: + 8,5%, incremento U.R.S.S.: + 8,6%), dall'altro lato la crisi economica latente, che ha attanagliato l'agricoltura e l'industria dei Paesi dell'Est, hanno costretto nel 1966 anche i fortunati profittatori del nazionalsocialismo russo (come il signor Loebli) ad imparare i primi rudimenti della dialettica. La crisi generale è di nuovo in marcia. Benché oggi, nel 1966, sia ancora agli stadi preliminari, entro un decennio essa, per l'universalità del suo manifestarsi come per l'intensità dei suoi effetti, inculcherà la dialettica a tutti gli ideologi del capitale, di Est e di Ovest.

3) L'uomo e la scienza nella società capitalista e nella società socialista

Il signor Loebli si ritiene evidentemente un «marxista», opinione provata dal fatto che la rivista ultraborghese *Mondo economico* ha entusiasticamente pubblicato l'articolo di cui ci stiamo occupando; e inoltre non un marxista «dogmatico», «vecchio», «talmudico», ma un marxista «occidentale», «aggiornato», e «moderno», opinione questa provata dal fatto che il signor Loebli possiede «l'automobile», «una casa moderna», «il televisore» e probabilmente anche un «elicottero» tutto per sé. Immaginiamo che compiendo le sue evoluzioni sul suo elicottero personale, il signor Loebli si senta veramente se stesso, raggiunga la pienezza della sua personalità, pervenga alla percezione del proprio. Non si può diversamente spiegare il fatto che dalla penna del nostro economista siano potute uscire le aeree e alate riflessioni che ora riporteremo. Il nostro modesto parere è che il Loebli abbia potuto raggiungere vertici così eccelsi soltanto in elicottero. Ed ora, spicchiamo il volo a cavalcioni di una citazione loebliana:

«Ma ci poteva essere un'altra idea più adatta di questa a far decadere l'uomo dalla sua condizione di signore del mondo umano, a sterilizzarne le capacità e l'autocoscienza? Ci poteva essere un'altra idea più adatta di questa a ridurre l'uomo a mero oggetto del processo sociale, a mero oggetto del piano?»

Come marxista moderno, aggiornato, e occidentale, il Loebli rivendica, contro la brutalità della pianificazione staliniana, i valori dell'uomo. Non era forse Marx il filosofo dell'umanesimo? Non era forse Marx partito dall'uomo, nei *Manoscritti economico-filosofici*, il Marx «giovane», non positivista, non determinista, ecc. ecc.? E' bene ricordare anzitutto, per chi non lo sappia o lo abbia dimenticato, che le alate riflessioni che abbiamo citato, presentate come nuove, originali e moderne, non sono altro che le vecchissime litane salmodiate da cinquant'anni negli antri mefitici delle Università borghesi (in Ita-

Sempre al loro posto

Qualche codino si è scandalizzato e gravemente allarmato del fatto che in Finlandia... centro-sinistra abbia pensato bene di allargarsi fino a comprendere i comunisti. Più saggio, il pur codinoso Corriere della Sera del 31-5 ha scritto:

«...La Finlandia ha avuto un rigoglioso boom economico, con le solite conseguenze inflazionistiche: la situazione rammenta quella dell'Italia nel 1962 e nel 1963, contraddistinta da salari troppo alti, dal rapido inurbamento, dai consumi eccessivi, e dalla bilancia dei pagamenti passiva. Il partito socialdemocratico si è adesso risolto ad applicare una politica di «austerità», sul tipo di quella di Colombo e di Carli nella seconda metà del 1963, e anche più severa. I suoi esponenti dicono con tutta chiarezza che è necessario nei prossimi 2 o 3 anni, il blocco dei salari e l'arginamento dei consumi».

«I comunisti all'opposizione avrebbero potuto avvertire una simile politica, con l'irresponsabilità che è il privilegio degli oppositori. I socialdemocratici finlandesi; si sono pertanto prefissi l'obiettivo di inserirli nel governo, per obbligarli ad accettare l'austerità senza concedere però posti di rilievo... Morale: qualora una situazione analoga dovesse presentarsi in Italia, faremo lo stesso! D'altronde, a chi se non ai preziosi e «non irresponsabili» collaboratori «comunisti» la nostra amata patria deve la riuscita indolore della ricostruzione postbellica?»

lia, fra l'altro, gran pontefice di questi riti fu il Mondolfo): la contraddizione fra il Marx «giovane» e il Marx «vecchio», la contrapposizione di Marx ad Engels, e così via.

Ora, Marx parte dall'uomo, e sta bene; ma di quale uomo si tratta? Il Loebli, nella citazione sopra riportata, parla delle «capacità» e dell'«autocoscienza» dell'uomo. Il Loebli riduce dunque l'uomo ad autocoscienza, e questo è il primo rimprovero che Marx (proprio il «giovane» Marx) rivolge ad Hegel. Né si tratta di una nostra interpretazione settaria. Ecco infatti, poco oltre, la definizione dell'uomo data dal Loebli:

«Ci siamo forse resi conto, nel nostro lavoro teorico, del fatto che l'uomo vero, non è né l'«homo oeconomicus» né l'«homo laborans», ma l'«homo sapiens»? Non è forse sconcertante che all'unico elemento che distingue l'uomo dagli altri animali della terra, cioè alla sua intelligenza e alle sue capacità intellettuali, non sia stato attribuito, nel nostro pensiero economico, alcun ruolo, o tutt'al più un ruolo marginale?»

Per Linneo-Loebli, dunque, questa è l'aurea definizione dell'uomo: homo sapiens. Noi potremmo semplicemente ricordare la definizione dell'uomo data da un borghese rivoluzionario, Franklin, che Marx cita nel Primo Libro del Capitale con le seguenti parole: «L'uso e la creazione dei mezzi di lavoro, benché già propri, in germe, di certe specie di animali, contraddistinguono il processo lavorativo specificamente umano; per questo il Franklin definisce l'uomo «a tool-making animal», un animale che fabbrica strumenti». (Karl Marx: *Il Capitale* - Libro Primo - Volume Primo, ed. Rinascita, pg. 198).

Marx tuttavia annuncia, nei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844, una definizione ontologica dell'uomo (ontologica, la parola è testuale in Marx, e valga questo per tutti gli pseudo-filosofi contemporanei che hanno paura della filosofia, e per tutti i comunisti rozzi che, come scrive Marx fin dal 1844, vogliono sopprimere la filosofia senza realizzarla). Marx definisce dunque ontologicamente l'uomo come ente oggettivo generico autoproduttore e autoprodotta. Ente, perché noi vogliamo sapere ciò che l'uomo è, ciò che l'uomo ha di proprio, di caratteristico, di essenziale, quali sono le forze sostanziali dell'uomo. Oggettivo, vale a dire l'uomo è un essere materiale, e dunque sensibile, — appassionato come scrive Marx, — fornito di tutti i cinque sensi e di altri ancora, con naso bocca orecchie tanto ecc. Un ente non oggettivo è un non ente, afferma categoricamente Marx, e ciò dimostra che non è possibile rovesciare la dialettica hegeliana senza tenere ferma saldamente la tesi materialistica (e valga questo per coloro che accusano il Lenin di Materialismo ed Empirio-criticismo di essere un metafisico, un materialista volgare, e di contrabbandare una filosofia materialista). Generico, cioè, per ripetere le parole citate di Marx nel Primo Libro del Capitale, «l'uso e la creazione dei mezzi di lavoro, benché già propri in germe, di certe specie di animali, contraddistinguono il processo lavorativo specificamente umano». Il cavallo, fra sé e la terra, pone semplicemente i suoi zoccoli, e fra sé e l'altro cavallo la sua coda o il suo nitrito. Il cavallo è biologicamente un individuo, ed è un animale sociale forse soltanto nell'atto della riproduzione. La natura cavallina non è sociale, cioè generica. L'uomo pone fra sé e la natura esterna una seconda natura, una natura umana sociale, comune a tutti gli uomini, prodotta della storia umana, che può essere definita in senso lato con le parole di Marx: «l'uso e la creazione dei mezzi di lavoro... contraddistinguono il processo lavorativo specificamente umano». Per mezzi di lavoro intendiamo non solo le macchine, gli utensili, ecc. ma anche il linguaggio, l'arte, la scienza, che Marx definisce nel Terzo Libro del Capitale, lavoro universale dello spirito umano. Autoproduttore, ciò significa che la definizione che Marx enuncia dell'uomo non è più una definizione filosofica, che qui non abbiamo più a che fare con una qualsiasi filosofia, sia idealistica o materialistica. L'uomo produce se stesso come ente generico nel corso di tutta la storia umana, che appare così finalmente per ciò che essa veramente è, la storia naturale dello uomo. Autoprodotta, perché, come Marx chiarisce, l'uomo ha anch'esso un atto di nascita, e questo atto di nascita è l'intera storia umana. L'uomo viene alla luce come ente generico attraverso il ciclo delle successive forme di produzione, delle società divise in classi, e si manifesta come tale nella società comunista, che non è più un mito, un astratto punto di arrivo, ma il risultato di tutto lo

sviluppo precedente. Se la storia umana non viene più concepita filosoficamente, ma dialetticamente e materialisticamente come un processo, il risultato di tale processo, vale a dire l'uomo come ente generico, si trova in esso già contenuto. Per questo la società comunista è per Marx una certezza scientifica, per questo Marx può partire dal futuro per leggere alla sua luce il passato, per questo Marx può scrivere che l'uomo come ente generico si è già autoprodotta, in altre parole è già nato.

Ma per Linneo-Loebli, l'uomo non ha bisogno di autoprodursi attraverso l'alienazione delle società divise in classi come ente generico. L'uomo è autocoscienza, una cosa del pensiero, l'uomo è homo sapiens, una cosa della natura. Su questa «moderna» definizione filosofica dell'uomo, il Loebli impianta la sua apologetica della scienza e della tecnica in generale. Scrive dunque il nostro economista:

«Per conseguire questo risultato, gli imprenditori capitalisti hanno cercato l'aiuto della scienza: essi hanno fatto ricorso non solo alle scienze naturali, ma anche alla scienza della direzione aziendale, alla psicologia, alla sociologia, ecc., e hanno utilizzato questo complesso di cognizioni scientifiche, più o meno coerentemente. Quindi, hanno cercato, e cercano tuttora, di elevare la pro-

duzione e la direzione delle imprese al più alto livello intellettuale possibile e di creare un ambiente, un'atmosfera di lavoro e relazioni umane particolarmente adatti a promuovere le condizioni migliori per un lavoro efficiente».

«Così, benché non muovessero affatto da presupposti e fini umani, gli imprenditori capitalisti sono riusciti a realizzare condizioni di lavoro e un'atmosfera lavorativa la cui realizzazione noi abbiamo appena cominciato a programmare per il futuro».

«Pur nel perseguimento esclusivo dei profitti, i capitalisti intelligenti, sotto la pressione dell'influenza politica degli Stati socialisti e di quella della classe lavoratrice organizzata, si sono resi conto che le applicazioni della scienza nella produzione, nella direzione aziendale, nella ricerca di mercato, ecc., sono straordinariamente redditizie, perché consentono non solo di accrescere i profitti ma anche la remunerazione del lavoro, piaciendo così i malcontenti».

Abbiamo così allineato i versetti nei quali il salmista Loebli-Davide esprime il suo lirico entusiasmo per la dea-Scienza e per la dea minore Tecnica. Il compito nostro, come comunisti rivoluzionari, consiste nel dimostrare che la cetra del salmista suona in onore del dio Capitale.

(continua)

OSSERVATORIO

Grazie a Dio, c'è guerra!

Si legge sul Corriere del 20 giugno che «il conflitto nel Viet Nam sta favorendo in questo momento in maniera sensibile la industria giapponese uscente da un preoccupante periodo di stasi», e gli alti papaveri del capitale nipponico hanno solo da augurarsi che esso duri e si aggravi in modo da raggiungere la meta degli 830 milioni di dollari che gli USA sperano in «commesse speciali» al Giappone durante la guerra di Corea, «risolvendone sensibilmente le sorti» (nel 1965 esse sono state appena di 354 milioni!).

Così, il Giappone non ha bisogno di pensare, come in passato, a far la guerra: per ora, basta che la facciano gli altri. E', per Tokyo, un utile netto!

Concretisti, astrattisti e... Jugoslavia

Noi non siamo, si sa, concretisti: noi siamo astratti, talmudici, ciechi alla realtà, inattuali; insomma, poco meno che pazzi.

Eppure, guarda caso, i concreti, gli attuali, i sani di mente, sono sorpresi ogni giorno da fatti imprevisti, che noi e noi soli — astrattisti, talmudici, ciechi alla realtà — avevamo predetti. Nel nr. 12, di lavoro, benché già propri in germe, di certe specie di animali, contraddistinguono il processo lavorativo specificamente umano». Il cavallo, fra sé e la terra, pone semplicemente i suoi zoccoli, e fra sé e l'altro cavallo la sua coda o il suo nitrito. Il cavallo è biologicamente un individuo, ed è un animale sociale forse soltanto nell'atto della riproduzione. La natura cavallina non è sociale, cioè generica. L'uomo pone fra sé e la natura esterna una seconda natura, una natura umana sociale, comune a tutti gli uomini, prodotta della storia umana, che può essere definita in senso lato con le parole di Marx: «l'uso e la creazione dei mezzi di lavoro... contraddistinguono il processo lavorativo specificamente umano». Per mezzi di lavoro intendiamo non solo le macchine, gli utensili, ecc. ma anche il linguaggio, l'arte, la scienza, che Marx definisce nel Terzo Libro del Capitale, lavoro universale dello spirito umano. Autoproduttore, ciò significa che la definizione che Marx enuncia dell'uomo non è più una definizione filosofica, che qui non abbiamo più a che fare con una qualsiasi filosofia, sia idealistica o materialistica. L'uomo produce se stesso come ente generico nel corso di tutta la storia umana, che appare così finalmente per ciò che essa veramente è, la storia naturale dello uomo. Autoprodotta, perché, come Marx chiarisce, l'uomo ha anch'esso un atto di nascita, e questo atto di nascita è l'intera storia umana. L'uomo viene alla luce come ente generico attraverso il ciclo delle successive forme di produzione, delle società divise in classi, e si manifesta come tale nella società comunista, che non è più un mito, un astratto punto di arrivo, ma il risultato di tutto lo

visioni del nuovo piano quinquennale approvato proprio ieri pomeriggio, secondo il quale l'indice del Meridione dovrebbe arrivare a 63 nel 1970?»

D'altra parte, il nuovo piano quinquennale «di orientamento» approvato in questi giorni, è basato su «quasi principi: pieno riconoscimento delle leggi classiche di mercato; completa autonomia e libera iniziativa delle aziende autogestite; intervento del governo per il raggiungimento degli obiettivi solo attraverso le normali misure di prelievo fiscale e di controllo degli investimenti». Dunque, checcché ne pensi Tito, anche l'evoluzione politica seguirà quella via, e noi possiamo dire fin da oggi ai proletari jugoslavi: Siete appena all'inizio del terremoto politico! Entra a valle spiegata nella vostra terra «socialista» il demone della libera iniziativa, del profitto, dell'interesse, della merce, insomma del capitale: ben altre taste, ben altri Rankovic, precipiteranno dagli altari fino a ieri avvolti d'incenso. E vedrete, oh concretisti, se non sarete veri!

Sacrestie

Grande rilievo è stato dato dall'Unità, come, d'altronde, dalle opposte botteghe — tipo Osservatore Romano —, all'accordo fra Vaticano e Jugoslavia. Fra sacrestie, prima e poi, ci si ritrova «in una atmosfera di franchezza e di vicendevole comprensione» e in quel riconoscimento dei «problemi di comune interesse», come «la salvaguardia della pace fra i popoli e lo sviluppo di fruttuosi rapporti di cooperazione internazionale», che forma l'ingrediente ineliminabile di ogni bradiata fra plenipotenziari di grandi o piccole potenze. C'è anzi da credere che, come annuncia il comunicato congiunto, anche in questo caso i loro reciproci contatti siano destinati non solo a conservarsi, ma a divenire «più organici» nel rispetto, anzi nell'affermazione, delle rispettive sfere di azione (la Chiesa non farà politica; lo Stato a sua volta, ne riconoscerà «personalità giuridica»; e addio... socialismo!).

In tempi come questi, l'odore di petrolio si mischia dunque al profumo d'incenso. Insieme, che puzza di controrivoluzione fanno!

VERSAMENTI

CATANIA: 2.000, 5.000, 1.500; CASALE: 9.000; FORLI': 26.200; CARRARA: 5.000; PORTOFERRAIO: 1.600; ACQUI: 6.000; ORODDA: 1.500; GRUPPO W.: 17.000.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

I soliti cani di guardia

I cani di guardia dell'ordine costituito non perdono mai l'occasione di latrare contro i proletari che difendono l'antica parola del marxismo.

Un ennesimo scontro fra un nostro compagno che distribuisce il giornale, e il solito attivista delle Botteghe Oscure che l'aveva fermato e aggredito, si è verificato il 2 giugno a Vado, concludendosi in un modo che il suddetto attivista non dimenticherà tanto presto.

Che poi, come nel caso in questione, l'attacco avvenga al grido di: «Eccoli i disfattisti!», non solo non ci sdegnano; ci rallegra. Sì, siamo i disfattisti della loro politica infame, della loro missione di tutori dell'ordine borghese, della società in cui essi sgazzano insieme ai loro padroni, — nell'adorazione beota della patria, della democrazia, della legalità e del parlamento. Sì, siamo e saremo i disfattisti del capitalismo e dei suoi tirapiedi schiumanti di rabbia nella riconosciuta impotenza di chiudere la bocca, — essi, gli affari del partitone, — a noi «quattro gatti».

Strillino pure. Non solo non ci intimidiscono, ma ci rafforzano nella volontà e nella decisione di continuare la nostra propaganda, contro e malgrado tutti i loro pari: strillerebbero, forse, se non sentissero la terra vacillare sotto i loro piedi? strillerebbero se, quattro o dieci gatti che siamo, non sentissero nella nostra voce l'annuncio di ciò che essi temono più che il diavolo l'acqua santa (con la quale, d'altronde, sono in quotidiano idillio): il vindice colpo di scopa della futura rivolta proletaria!

Perché la nostra stampa viva

CATANIA: Strillonaggio 3.500; SORIANO: Sebastiano 1.000; MILANO: Il Cane 10.000, Libero 6 mila; In Sede 2.580; COSENZA: Natino fine giugno 12.000, TRILSSE: In riunione, Gatti 2.000, Arto 1.000, Giuliano 2.000, Settimo 1.000, Valerio 1.000, Lucio 600, Gino 600, Pino 250, resto riunioni precedenti 750; PORTOFERRAIO: Luigi Canfari di passaggio 1.000, Abilio 200, Annaldo 200, Giancarlo 200; CASALE: Angelo B. 150, Casermone 225; Rivalba 1150, ristorante Pellegrino 1.500, Cichin il panettiere 600, dopo una chiacchierata 670, Mario l'ortolano 500, il panettiere 150, compagni e simpatizzanti al Fassateo 1.400; Aurora 300, col panettiere 1150, Tami 50, da Cavagna 150, Baia del re 815, il conto torna 190; CESENA: a mezzo strillonaggio 3.500, BOLOGNA: raccolto durante lo strillonaggio 8.650, FAENZA: Strillonaggio 3 mila 900, MONFALCONE: strillonaggio Spartaco 1.000, PALMANOVA: Gi. 1.000; MILANO: In barba agli storici obiettivi, 12.200.

Totale L. 85.130.
Totale gen. » 1.563.360.
Totale gen. » 1.648.496

Edicole in Toscana

FIRENZE: Borgo S. Frediano (alla porta), Via del Ponte Sospeso angolo Via Taddeo Gaddi; Piazza Puccini; Piazza dell'Isolotto; Piazza Tavanti; Piazza Cossarica; Piazza Ferrucci; V. Verdi ang. Ghibellina; P.zza S. Croce; P.zza Beccaria; P.zza Bellariva; Via Miccinesi ang. Francesco Baracca; Sotto i Portici (chiosco degli sportivi); Via dello Statuto (sotto i ponti); Via della Colonna ang. Borgo Pinti; Viale Corsica ang. Circondaria; Via del Romito ang. Baldinucci; Piazza L. B. Alberti; Via dei Servi ang. Alfani; Via Ponte alle Mosse ang. P. al Prato; Fuori Stazione lato Via L. Alamanni; P.zza Signoria, Scandicci; Piazza del Comune, Sesto Fiorentino Bianchini via Gramsci 145; Landrini via Gramsci 304; Giorgetti via Gramsci 407. Prato: Piazza S. Francesco; Piazza Duomo; Piazza S. Marco; Piazza del Comune; Piazza S. Domenico. Empoli: Bergamasco via G. del Papa. Castelflorentino: Edicola fuori staz. stazione. Pistoia: Piazza L. Da Vinci; Via Cavour; Largo Barriera; Piazza S. Filippo. Siena: Piazza Salimbeni o del Monte; Piazza Matteotti. Pontedera: Gabbanì P.zza Libertà; edicola int. Stazione. Viareggio: Via Vespucci ang. Via Fratelli; edicola dell'Ospedale; Piazza Grande, Piazza dei Pescatori. Pisa: Edicola P.P.T.T.; Via del Carmine ang. C.so Italia; Via S. Martino; Piazza Garibaldi; Corso Italia sotto i portici; Piazza Cavalieri. Livorno: Calderoni Attila Piazza Grande; Cecchi Piazza Grande (lato Giubbe Rosse); Pagni Piazza Grande 70; Cinelli Piazza Grande (lato Bar Sole); Miniati Amadeo, Via dell'Indipendenza. Carrara: Piazza Farini.

spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

La volontà di lotta degli operai resa vana dal massiccio blocco padronale favorito dalla politica suicida delle Centrali sindacali

Che cosa è avvenuto agli operai della Cobiachi

E' già trascorso un anno da quando la maggior parte delle categorie di salariati ha intrapreso le lotte per il rinnovo dei contratti di lavoro, e il C.D. della CGIL del 21-22 giugno scorso ha dovuto ammettere che « siamo in presenza di una rottura pressoché totale delle trattative per i rinnovi contrattuali ».

Quando le lotte iniziarono con la consueta tecnica forcaiola dell'« articolazione », i dirigenti sindacali sostennero che tale metodo avrebbe favorito la riuscita delle trattative. Man mano che le lotte si inasprivano; che il fronte padronale, unito, è non diviso come i bonzi pretendevano che fosse, in virtù della famigerata tattica articolata, negava categoricamente ogni possibilità perfino di discussione; e che la stanchezza e la sfiducia serpeggiavano nelle file operaie, costoro, i « padroni » dei sindacati, insistettero — come sempre insistono — nella validità delle lotte e delle rivendicazioni articolate. Novella anticipa ora una « nuova e più intensa fase di lotte » sulla base di « una più vivace articolazione delle lotte » stesse. Sempre peggio!

Eppure, si ammette testualmente che « si sono risaldate anche formalmente le posizioni delle aziende private con quelle delle aziende pubbliche su una linea di intransigenza sulla quale l'Intersind ha fatto praticamente da battistrada dall'inizio della vertenza », come sta scritto in *Rassegna Sindacale* del 26 giugno, nell'articolo dedicato alla lotta dei metallurgici.

Da sempre, e in particolare da quando l'Intersind si staccò dalla Confindustria, noi sostenemmo che tale « scissione » era stata combinata al solo fine di adescare i sindacati, o meglio, di favorire la nefasta opera di divisione di classe delle organizzazioni sindacali, che hanno sempre bisogno di « nuovi » motivi per inchiodare i salariati nei pertugi aziendali, di categoria, ecc.

Il padronato non ha speso molta fatica, — forse molti soldi, — per sistemare la trappola delle « lotte articolate », perché ha trovato nei suoi contraddittori, le Centrali sindacali, alleati disposti a calarsi le brache sino all'« avvilimento ».

Il primo risultato « tattico », che conferma in pieno le nostre previsioni, è questo: il fronte padronale è più unito che mai, cioè Confindustria e Intersind marciano di pari passo (e come non potrebbero farlo?), ben protette dalle forze statali; il fronte operaio, invece, è diviso dalla tattica delle centrali, e non

Il bollettino dell'Ufficio Stampa della FIOM (in data 22-6 per il Piemonte), rifà la storia delle trattative interrotte con la Confindustria. Bilancio generale: il padronato dice no a tutte le rivendicazioni dei sindacati! Un tempo, ci si lamentava che le aziende statali si allineassero alle posizioni di quelle private; ora ci si lamenta che quelle private si allineino sulle posizioni di intransigenza di quelle... statali; e intanto si fanno scioperare a parte i dipendenti delle une e delle altre: si accetta di sospendere lo sciopero per iniziare trattative, poi ci si accorge che l'altra parte fa orecchio da mercante su tutto, e si riprende a scioperare divisi. Basta con le sospensioni di sciopero al primo accenno di negoziati! Basta con la separazione degli scioperanti in categorie diverse! Viva l'unità di lotta — come di interessi — dell'intera classe operaia!

riesce, per forza propria ed almeno per ora, a superare l'ostacolo.

Le centrali padronali, non avendo mai trovato serie resistenze, da due anni e mezzo a questa parte, allo svolgimento del loro piano centrale di difesa del profitto, sono intransigenti e « cocchiate », come le definisce l'articolista confederale, al fine di imporre un alto prezzo in sede di trattative nelle quali concederanno l'accessorio e si terranno l'essenziale. I sindacati, a questo riguardo, dovrebbero prendere esempio dal padronato, il quale esige dai suoi aderenti la più completa disciplina e non consente che si svolgano trattative separate. E' elementare la nozione che la divisione indebolisce le forze.

Inoltre, Confindustria e Intersind hanno già da anni realizzato il blocco dei salari e più esattamente hanno realizzato, con concorso del Governo e dello Stato, la svalutazione delle merci attraverso l'aumento della produttività del lavoro (intensificazione dei cottimi, maggiore disciplina aziendale, ricatto sull'occupazione, cioè paura, estensione del lavoro straordinario, premi ecc.) e la lievitazione dei prezzi delle merci, in particolare dei generi di prima necessità.

Quindi, la nostra impostazione di basare le lotte operaie su

prattutto su l'aumento sostanziale dei salari coincide perfettamente con le condizioni di assoluta necessità della classe operaia e con le possibilità di spesa delle aziende. Inoltre, l'unità del fronte padronale, l'attacco massiccio del padronato, impongono l'unità del fronte operaio e il contrattacco massiccio del proletariato. Questa linea di azione è suffragata dalla realtà delle condizioni delle due classi, quella borghese e quella operaia, che si fronteggiano con armi impari, perché il padronato può, oltre tutto, manovrare lo apparato statale attraverso la compagine governativa che lo rappresenta, mentre la classe operaia, oltre a mancare della arma fondamentale dello stato, si presenta senza una guida coraggiosa, con uno stato maggiore incline a patteggiare ad ogni momento con il nemico, disposta ad ogni capitolazione se ne ha convenienza, vale a dire se ciò salva gli interessi di quella aristocrazia su cui poggiano le burocrazie sindacali opportuniste. Gli operai non hanno riserve che consentano loro di guardare al domani, di « godere » di alcuni giorni in più di ferie, e senza quattrini non servirebbero a nulla, di preoccuparsi della pensione, — se non riescono ad arrivare o non vi arrivano almeno con un minimo di integri-

tà fisica all'età del più che meritato riposo. E' falsa perciò la traduzione in percentuali di aumento del salario dell'estensione dei giorni di ferie, dell'ipotetico aumento delle pensioni, o del cosiddetto salario previdenziale, ecc. Sono solo trappole per assicurare, poi, a battaglia conclusa e perduta, gli operai che, in fin dei conti, si è guadagnato il 10 o il 20%, di cui però, e tristemente, l'aumento immediato, quello vero, quello consumabile giorno per giorno, del salario si riduce magari ad un 5% che fa piangere dinanzi all'aumento percentuale dei profitti di questi anni di « crisi ».

Novella ha dichiarato a *Rassegna Sindacale* del 26 giugno che la Confindustria « si propone un duplice obiettivo: realizzare sin d'ora un sostanziale blocco dei salari e pervenire ad una centralizzazione della contrattazione sindacale che, liquidando ogni reale articolazione di settore e aziendale, subordini la dinamica salariale di tutti i settori a pretesi indici oggettivi generali ». Ora è chiaro che qualunque Confindustria di questo mondo può fare solo ciò che le viene consentito dalla forza degli operai, che consiste soprattutto nella guida di cui la classe dispone; e che se la Confindu-

stria pretende di subordinare i salari agli indici generali che più le aggradano, occorre, d'altra parte, che la direzione sindacale contrapponga gli indici generali che più rispondono alle reali esigenze dei salariati. Ma le centrali sindacali non si sognano nemmeno lontanamente di rappresentare le condizioni generali dei proletari, perché non vogliono essere le rappresentanze della classe, ma solo delle categorie, separate tra loro, dei lavoratori, per cui ciascuna cerca di tirare l'acqua al suo mulino. Esse non osano contrapporre questo stato, che è del più inaudito e vile sfruttamento della forza-lavoro, perché si vedrebbero costrette a contrapporre tutta la classe operaia a tutta la classe padronale. E questo non vogliono, perché ciò significherebbe rompere l'incanto della pace sociale che i dirigenti dei lavoratori hanno imposto e mantengono tra sfruttati e sfruttatori e che permette loro di sedere ai vertici delle organizzazioni operaie, sorretti da un misero strato di « aristocratici del lavoro », di lavoratori meglio pagati dal capitalismo col preciso scopo di premere sugli strati peggio pagati e di farli tacere.

Gli operai si stanno battendo in modo esemplare, seguono ogni disposizione dei sindacati, compiono sacrifici enormi per non abbandonare la lotta. Ma le loro energie, i loro sacrifici, il loro spirito di combattimento, come possono difenderli dall'offensiva accanita e massiccia di un nemico che si avvale, oltre che delle sue armi tradizionali, anche della compiacenza dei sindacati?

La classe operaia è completamente indifesa. Le dirigenze sindacali, il predominio nelle organizzazioni economiche degli operai dell'opportunismo traditore, continuatore in forma democratica della svirilizzazione della classe operaia svolta dal fascismo, hanno ridotto il proletariato ad una massa informe ed inerme, senza guida e senza scopi.

Il fondo della tragedia è toccato. Deve risorgere dalle file dei proletari la volontà del riscatto sociale, abbattendo la politica sempre più aperta del tradimento. I comunisti rivoluzionari di ieri e di sempre hanno indicata la strada: marciare sotto le bandiere della rivoluzione comunista.

Cariche della polizia ai metallurgici di Napoli; serrate all'Alfa Romeo, alla Salmolraghi e alla Siemens di Milano; sospensioni e licenziamenti in numerose aziende. Il fronte padronale manifesta così la sua inflessibile compattezza. Perché dunque si frantuma il fronte operaio? perché si oppone alla serrata l'arma di cartapesta dell'interpellanza parlamentare o dell'occupazione simbolica di questo o quel reparto? perché si fanno scioperare i metalmeccanici privati in altri giorni da quelli statali? Eppure, si constata, a proposito dei cementieri e degli edili, « la forte combattività dei lavoratori e la loro ferma decisione a conseguire la vittoria. Che cosa, dunque, ostacola un'azione unitaria e compatta, se non la volontà dei mandarini sindacali di ridurre al minimo gli effetti delle lotte proletarie sulla dilettissima « economia nazionale » e sulle sacrosante tasche di lor signori? Usciamo da questo circolo vizioso! Sciopero generale di tutte le categorie, senza preavviso e senza limiti di tempo, per aumenti salariali e riduzioni di orario lavorativo non fittizi e non « articolati »!

La nostra parola durante le agitazioni

Per i metalmeccanici

LAVORATORI
METALLURGICI!
PROLETARI DI TUTTE
LE CATEGORIE!

La prevista rottura delle trattative con l'Intersind-Asap e con la Confindustria, ripropone l'energica alternativa dei comunisti rivoluzionari alla tattica addormentatrice dei bonzi, i quali, di fronte al deciso « NO » dei padroni, rispondono per la millesima volta con scioperi che dividono i lavoratori, quelli dipendenti dalle aziende di Stato da quelli delle aziende private. I padroni d'impresе pubbliche e private si stringono in un fronte unico, agiscono con una sola tattica, usano delle forze statali per bloccare le richieste operaie e soprattutto per intimidire gli operai e facciarne la resistenza. I Sindacati, invece, confermano con infiniti pretesti l'azione divisa e sparpagliata delle masse lavoratrici.

COMPAGNI! LAVORATORI!

Questa tattica temporeggiatrice del tira e molla per mesi e mesi, conferma il solido disegno dei padroni, dello Stato e degli stessi bonzi: dare quattro soldi di aumento agli operai, purché ritornino docili sotto il giogo dello sfruttamento di fabbrica e non organizzino ribellioni. Le trattative lunghe ed estenuanti mirano solo a fiaccare la combattività e la resistenza dei lavoratori. La politica delle Centrali sindacali favorisce questo infame piano. Che cosa impedisce lo sciopero generale dei lavoratori italiani, tutti schiacciati dalla situazione economica prodotta dal capitalismo? Perché le Centrali sindacali si oppongono con ogni mezzo, con tanta veemenza, all'urgente necessità di un contrattacco globale delle masse salariate?

OPERAI! COMPAGNI!

I padroni temono l'azione ge-

nerale degli operai, perché sarebbe un colpo al loro potere. I bonzi la temono perché dimostrerebbe la loro vigliaccheria, la loro inettitudine; perché ne sarebbero travolti e cacciati dalla direzione delle organizzazioni operaie. Padroni e opportunisti temono il risorgere di sentimenti rivoluzionari in seno al proletariato, perché odiano il Comunismo e la Rivoluzione.

PROLETARI,
LAVORATORI TUTTI,
COMPAGNI!

Guardate i meravigliosi ed eroici scioperi dei marittimi inglesi e degli edili olandesi. Essi saranno obbligati a piegarsi perché le Centrali sindacali, con schifosa ed aperta opera di divisione, hanno privato questi combattenti della solidarietà degli altri lavoratori: è sui bonzi sindacati inglesi e olandesi, come pure su quelli italiani, che ricade ogni responsabilità se i lavoratori non riescono a far valere le loro sacrosante ragioni contro il padronato.

Per questo vi diciamo: collegate le vostre forze a qualunque categoria appartenete. Stringetevi in una sola massa compatta di combattenti ed il padronato e lo stato dovranno piegarsi alle vostre necessità.

Scioperate uniti e compatti in qualunque fabbrica e azienda, in un'azione generale ad oltranza!

VIVA IL PROLETARIATO
RIVOLUZIONARIO!

VIVA LO SCIOPERO
GENERALE!

Per i tessili

LAVORATORI,
OPERAI TESSILI!

Nel 1964, dopo oltre sette mesi di lotte articolate e più di 50 milioni di ore di sciopero, dopo licenziamenti, sospensioni, rappresaglie, i sindacati vi costrinsero ad accettare un con-

tratto capestro che, con un insignificante aumento salariale del 7%, non vi ripagava neppure delle ore perdute; e tutto questo, in nome dell'unità sindacale.

La politica dei sindacati opportunisti ha dimostrato che le lotte articolate ad altro non portano che all'ulteriore divisione della classe operaia, a nessun risultato positivo delle sue battaglie e solo ad un più ampio respiro del padronato; infatti, oggi siete nuovamente chiamati a lottare, dopo un lungo periodo di silenzio, per l'applicazione di quello stesso contratto.

I licenziamenti sono aumentati, i ritmi di lavoro sono ancora più massacranti, il salario è ogni giorno più insufficiente e, mentre tutte le categorie sono in lotta, i sindacati ripropongono ancora una volta l'estenuante stitilimento della lotta articolata. Tutto ciò fu da noi ampiamente previsto fin dal 1964, ed anche oggi, come allora, vi chiamiamo a non farvi ingannare di nuovo.

Proletari, compagni, lavoratori tutti!

Il fronte padronale è unico e compatto e difeso dallo Stato capitalista; la classe operaia è forte solo se lotta nella più generale illimitata solidarietà, è debole se lotta dispersa e frantumata!

Compagni, Lavoratori!

Imponete ai vostri dirigenti sindacali lo sciopero generale senza limiti di tempo almeno di tutta la vostra categoria; non permettete che venga interrotto finché tutte le vostre rivendicazioni non siano state accolte!

Scioperate uniti e compatti, di qualunque fabbrica e azienda, in una azione generale ad oltranza!

VIVA IL PROLETARIATO
RIVOLUZIONARIO!

VIVA LO SCIOPERO
GENERALE!

salvare, con la fabbrica, la loro esistenza!

All'inizio del mese di giugno gli operai rientrano in fabbrica, e alla fine dello stesso mese si trova una « sistemazione » per 200 di essi. Lo industriale Rumi, in seguito a un accordo intervenuto con la Edison, si è così impegnato, altri 50 verranno assunti dalla Sisma di Villadossola e 75 da altre aziende della zona, mentre 150 verranno posti a riposo, e ai disoccupati verrà garantita l'indennità Ceca.

I sindacalisti proseguono le trattative ministeriali affermando di « non avercela con il governo », perché tutto dipende dalla Edison. Intanto indicano uno sciopero, non unitario questa volta (mandando l'adesione della CISL mentre la UIL pudicamente lascia libertà ai suoi iscritti di partecipare o meno). Esso è indetto per protesta contro l'insoddisfacente soluzione della vertenza, e pare abbia una buona adesione, poiché si sposta anche nelle zone del Verbano, Cusio, ecc.

In un comizio, i sindacalisti espongono i motivi dello sciopero, promettendo tutto il loro impegno e la loro buona volontà per una sistemazione « onorevole » e invitando gli operai a sorvegliare il picchettaggio perché lo sciopero possa continuare indisturbato per l'intera giornata; naturalmente, a mantenere l'ordine bisogna collaborare con le forze di polizia. Proprio coloro che domani sovverteranno l'ordine esistente devono oggi comportarsi bene, perché esso non venga turbato e tutto si svolga secondo i piani ben dosati degli ormai esperti « bari ».

Noi, ancora una volta, denunciando il tradimento effettuato ai danni dei proletari dalle bonzerie opportuniste di vario colore; ancora e sempre non ci stanchiamo di rivolgere agli operai della Cobianchi, e di tutte le fabbriche, un appello che li porti alla ripresa di una vera attività di classe che smascheri finalmente il vero ruolo di conservazione che le centrali sindacali esercitano, ormai da lunghi anni, nel quadro di una « armonica e pacifica » convivenza col capitale.

Al fondo di tutto questo sta la grande paura della Rivoluzione Comunista; giacché i bonzi conoscono bene la portata di un simile evento storico, sanno che la potenza rivoluzionaria della classe operaia non permetterà più loro di vivere da parassiti, e tremano di vederla risorgere. Ma la ripresa è, se non vicina, certa! E allora la prima, vera vittoria proletaria sarà lo scalzamento dei dirigenti opportunisti e la difesa senza limiti della forza-lavoro.

IN TOSCANA

Firenze, giugno.

Il 18 giugno, a seguito della rottura delle trattative tra le centrali sindacali degli operai metallurgici e Confindustria-Intersind la Fiom ha convocato una riunione degli attivisti della categoria. Il segretario nazionale ha svolto una lunga relazione sulla storia delle interminabili trattative per il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro, e della globale negazione da parte della Confindustria di ogni richiesta dei sindacati.

Il rappresentante dei nostri compagni metallurgici sulla traccia della relazione del segretario nazionale e sulla base delle posizioni che il Partito ha assunto non solo verso la lotta dei metallurgici ma verso la lotta di tutte le categorie operaie, ha quindi anzitutto ribattuto la pretesa dei bonzi sindacali che Confindustria e Intersind fossero in disaccordo, pretesto con cui la CGIL come le altre centrali hanno voluto giustificare l'ormai più che squalificata tattica articolata. Il fronte padronale è sempre unito perché detiene il potere politico ed utilizza l'apparato statale a difesa dei suoi interessi: questo il nostro compagno ha fortemente ribadito opponendo che l'articolazione delle lotte non può che essere una forma votata in partenza all'insuccesso perché l'unico potere degli operai, non detenendo quello statale, è di far leva sulla compattezza dei propri reparti e sulla forza del numero. Perciò il capitalismo dà solo l'impressione di fare delle concessioni, in quanto in realtà nulla concede di sostanziale alla classe operaia o solo delle misere briciole ad alcuni strati operai. Da qui sorge la posizione non classista dei sindacati i quali spingono gli operai a battersi per i contratti, cioè per inculare tra gli sfruttati la menzogna che il contratto sia tutto e la lotta solo un mezzo per conquistarlo.

Il nostro compagno dimostrava inoltre che dal 1963 ad oggi il costo della vita è aumentato del 40 per cento mentre i salari sono rimasti pressoché fermi, e che tale andamento ha consentito al padronato di riempirsi ancor più le tasche di profitti e gli ha permesso di superare anche se parzialmente

comunisti indicano ai metalmeccanici la linea della lotta di classe

te (o almeno di non correre grossi rischi) la crisi economica tuttora in atto. Dunque non è vero quello che afferma il segretario Fiom che il padronato preferisce concedere aumenti salariali piuttosto che i diritti sindacali contenuti nella cosiddetta « piattaforma » rivendicativa proposta dai sindacati ai padroni. Le dichiarazioni del presidente della Confindustria Costa e del capo del governo Moro sono chiare ed esplicite a questo riguardo: per la ripresa economica occorre fare sacrifici e diminuire le spese; nulla o pochissimo può essere concesso ai lavoratori. Cioè la posizione dei sindacati per giustificare la loro « piattaforma », — che prevede solo il 5 per cento circa di aumenti salariali, cioè un irrisorio aumento o meglio rivalutazione delle mercedi, — con richieste quali i diritti sindacali in fabbrica, costituisce una tattica che favorisce gli interessi essenziali delle aziende, le quali sono centri di sfruttamento per l'estrazione di lavoro non pagato. Concludeva il nostro rappresentante proponendo il seguente ordine del giorno:

« L'assemblea degli attivisti della Fiom, convocata oggi 18-6-66, a seguito del rifiuto padronale a discutere quasi tutte le proposte formulate dai sindacati in ordine al rinnovo del CNL; udita la relazione dei responsabili confederali e dei dirigenti sindacali; constatata l'intransigenza assoluta del padronato pubblico e privato, già manifestata in più occasioni; considerato che tale atteggiamento padronale conferma le previsioni che il fronte capitalistico è unico ed unito, quando si tratti di lottare contro le condizioni di esistenza dei lavoratori; preso atto dell'assoluta inefficienza della pratica degli scioperi articolati e divisi tra aziende pubbliche e private; tattica che non ha approdato ad alcun risultato positivo;

delibera: 1°) di proclamare immediatamente lo sciopero generale ad oltranza di tutta la categoria, cioè di tutti i lavoratori dipendenti dalle aziende pubbliche e private; 2°) di non sospendere lo sciopero sin quando il padronato non abbia aderito a tutte le richieste originarie dei sindacati, 3°) di nominare un comitato di sciopero che fiancheggi gli organi sindacali costituiti, al fine di potenziare l'azione di sciopero e di vigilare più attivamente che non si verifichi alcun sabotaggio alla agitazione in atto; 4°) che gli organi sindacali e il comitato di agitazione siano mobilitati in permanenza presso la C.D.L.

L'assemblea degli operai ritiene così di dare l'unica giusta ed efficace risposta alla offensiva padronale ed un contributo fattivo all'unificazione concreta delle forze operarie in difesa del salario, del posto di lavoro e della loro vita ».

Il nostro compagno, dopo aver commentato l'ordine del giorno, lo consegnava alla presidenza dell'assemblea perché lo mettesse ai voti in fine di riunione. Immediatamente prendevano la parola il segretario nazionale ed alcuni bonzi, che invitavano gli operai a respingerlo sostenendo che l'intransigenza dei sindacati nuocerebbe all'economia nazionale e che, in fondo, lo sciopero generale avrebbe fatto l'interesse dei padroni (da 20 anni a questa parte, ogni volta che gli operai hanno richiesto lo sciopero generale i bonzi hanno sempre risposto che avrebbe fatto l'interesse dei padroni, e in tal modo non hanno mai proclamato la lotta generale dei proletari, con le conseguenze che tutti vediamo: essi hanno fatto quattrini a palate e gli operai hanno accumulato montagne di miseria). Sono intervenuti altri operai, e un rappresentante della Nuova Pignone ha ripreso la questione da noi proposta che gli aumenti salariali dovrebbero essere superiori per le categorie peggio pagate ed inferiori per quelle meglio pagate, e che uno degli aspetti delle tristi condizioni operaie è ravvisabile nell'assistenza medica che cessa dopo sei mesi.

Messo all'approvazione il nostro ordine del giorno, sei operai lo

approvavano e la maggioranza lo respingeva.

Il 21 giugno la Fiom convocava gli operai metallurgici in sciopero, per convincerli della bontà della tattica prescelta dai bonzi. La nostra sezione lanciava un volantino per chiamare gli operai allo sciopero generale. I bonzi CGIL e CISL insistevano perché non si prestasse orecchio alle nostre proposte e infine osavano dichiarare a tutte lettere che « il sindacato è strumento di collaborazione ».

Di nuovo un nostro compagno ribadiva la necessità di abbandonare una volta per tutte le lotte articolate e lo stillicidio di scioperi inconcludenti che permettono ai padroni di difendersi agevolmente e fiaccano la resistenza operaia. Aggiungeva ad esempio la lotta meravigliosa dei marittimi inglesi, la loro tenacia, e la debolezza dei loro dirigenti, in tutto simile a quella dei dirigenti sindacali italiani.

Infine, proseguendo lo sciopero nelle forme articolate, nell'ultima assemblea del 10 luglio si è potuto constatare il tragico risultato della ventennale dominazione del tradimento opportunistico sulle masse sindacate. Infatti la riunione è stata indetta nel Palazzo di Parte Guelfa, in pieno centro della città, in locale chiuso e senza una adeguata preparazione, cosicché molte fabbriche sono venute a conoscenza dell'assemblea solo a mezzo di un nostro apposito volantino che chiamava gli operai a parteciparvi per esprimere la più radicale disapprovazione della conduzione dello sciopero. Erano presenti forse cinquanta operai: una desolazione! I bonzi hanno in fretta e furia ribadito le solite quattro scocce giustificazioni: poi, senza attendere un minuto di più, si sono alzati piantando in asso gli operai superstiti.

Gli insegnamenti da trarre sono molteplici, ma ci limitiamo solo ad alcune brevi considerazioni. In primo luogo, quando si sviluppa contro le burocrazie sindacali una opposizione seria, sistematica, continua, i bonzi mostrano chiaramente di trovarsi a mal partito. E' im-

pressione generale che in ogni assemblea, cioè di fronte agli operai i dirigenti sindacali si trovano a completo disagio e anche incosciamente assumono un atteggiamento di giustificazione e difesa; a dimostrazione che sono perfettamente consci delle responsabilità che non vogliono assolvere e delle posizioni che assumono, utili al padronato più che agli operai.

Certamente i proletari dovranno riflettere con serietà a questo stato di cose, e convincersi che i loro interessi sono in cattive mani e che la direzione delle loro organizzazioni non cambierà finché essi stessi non troveranno la forza necessaria per espellere dal loro seno questi rappresentanti infedeli. I comunisti rivoluzionari, dal conto loro, continueranno la loro battaglia, non desisteranno dalle posizioni assunte, e tutto faranno, per quello che sta nelle loro possibilità, affinché si allarghi e si approfondisca la lotta contro la politica traditrice delle centrali sindacali.

IN LIGURIA

Savona, giugno 1966

I bonzi sindacali, due rappresentanti e il segretario provinciale della Fiom, che in giugno intervennero alla C.d.L. di Savona per discutere con gli operai dell'Italider sulle agitazioni in corso nel settore metalmeccanico, non hanno trovato un terreno favorevole per intonare i loro abituali salmi. Infatti gli operai hanno manifestato in modo aperto il loro malcontento per le lotte articolate, e la loro sfiducia negli attuali dirigenti.

A questo punto, un nostro compagno ha preso la parola per attaccare violentemente la linea ufficiale del sindacato, che dividendo le forze e la capacità di lotta degli operai in mille piccoli rivoli indipendenti l'uno dall'altro, favorisce oggettivamente gli interessi del padronato. Egli faceva notare come, nei momenti di crisi economica, agli industriali certe brevi interruzioni del lavoro non fanno nessun effetto, quando addirittura non equivalgono ad una riduzione non pagata dell'orario di lavoro; mentre l'attuale pratica del preavviso permette loro di correre ai ripari prendendo tutte le precauzioni perché l'attività dell'azienda non sia pregiudicata. Inoltre, gli alti papaveri sindacali si improvvisano ciceroni e portano gli operai in giro presso tutte le autorità laiche e religiose, per cui i proletari oltre ad anno subiscono anche le beffe. Tutt'altro aspetto rivestirebbe lo sciopero non preavvisato, non limitato ad aziende, settori e categorie diverse, e senza limiti di tempo.

L'intervento del nostro compagno riscosse l'approvazione degli operai, e i bonzi, vista la difficoltà di contestare posizioni così chiare e conformi alla tradizione di lotta del movimento operaio, asserirono: « Hai ragione, ma, vedi, noi non siamo soli, dobbiamo fare i conti con le altre centrali sindacali e accordarci con loro ». Fu loro risposto: « Quando vi fa comodo, dite che i dirigenti della CISL e della UIL sono i traditori della classe operaia; nei fatti, continuate a dire che bisogna seguirli, e sempre li seguite. Così vi smascherate da soli ».

All'uscita i bonzi, divenuti gesuiticamente benevoli verso il nostro compagno, lo avvicinavano dicendo: « Vieni in ufficio con noi, così ne parliamo con calma ». La risposta, ferma e asciutta, fu: « Non ho bisogno di entrare in alcun confessionale. Se avete qualche cosa da dire o qualche verità da rivelare, ditele in assemblea di fronte a tutti gli operai ».

I bonzi se ne andarono scornati, la coda fra le gambe.

Vent'anni di controllo opportunistico sui sindacati

1946: ai piedi della maglia elettorale

Malgrado l'evidente contraddizione, vi è un legame logico in senso controrivoluzionario che accompagna costantemente ogni atto della C.G.I.L. e di tutti i partiti opportunisti nel rinchiudere il proletariato in una morsa di ferro che a tutt'oggi resiste: permettere con ogni mezzo la ripresa dell'economia e il rafforzarsi dell'oppressione statale.

Non ci stupiremo perciò, che la C.G.I.L., invocando naturalmente « la difesa del pane dei lavoratori », metta in guardia il governo perché blocchi quei licenziamenti che la stessa organizzazione aveva precedentemente accettato, mettendo sul lastrico migliaia di operai e togliendogli così quel « pane » che ora sembra voler difendere. Ancora una volta, ricorremo ai « sacri testi controrivoluzionari » che chiariscono meglio di qualunque altro nostro commento l'infame demagogia di certi piagnistei. Il solito fogliaccio sindacale, da noi citato più volte, riporta un paio di articoli in cui i bonzi spiegano amorevolmente ai rappresentanti della Confindustria le ragioni di questa loro presa di posizione « per indurli a riflettere ».

Si rileva che ormai i disoccupati ridotti alla fame sono circa due milioni; « in tali condizioni procedere ad ulteriori licenziamenti significherebbe provocare una esasperazione incontenibile nelle masse lavoratrici le cui conseguenze potrebbero essere gravissime per la nazione ». (Il Lavoro 18-4-1946).

Come si vede, il pane dei lavoratori era l'ultima preoccupazione (ad essere benevoli) di questi servi del capitale che, per paura di non essere abbastanza capiti dalla borghesia, daranno ulteriori spiegazioni su questo tema: « Non appena cessata un'insurrezione vi è stato il tentativo di non pochi industriali di riprendere completa li-

bertà chiudendo le fabbriche, licenziando gran parte dei lavoratori. In un'atmosfera arroventata come quella vissuta e che tutt'ora viviamo, la Camera del Lavoro di Milano e le consorelle dell'alta Italia non avevano altra scelta: o le sommosse della strada con le dolorose conseguenze facilmente immaginabili, o l'opposizione ai licenziamenti. Noi scegliamo la seconda soluzione convinti di ben fare per il Paese. Non potevamo dimenticare che altrimenti, nel caso cioè di tumulti e di lotte, sarebbe venuta a mancare la fiducia degli Alleati verso la nostra sventurata patria... » (Il Lavoro 2-3-46).

La CGIL ricorderà poi al padronato l'atto di « coraggio civico » compiuto dalla Confederazione sottoscrivendo lo sblocco dei licenziamenti. Ora però la « venturata patria » è di nuovo in pericolo ed il grido di allarme si leva acuto in maniera che giunga chiaro alle orecchie della borghesia e del suo apparato poliziesco: « dove si andrà a finire di questo passo?... Che ne sarebbe se le folle sospinte dal bisogno, esacerbate da visibili e troppi contrasti sociali, irromperono per le vie per compiere quella giustizia che da troppo tempo invano reclamano nelle forme legali e pacifiche? » (Da Il Lavoro 2-3-46).

Come si può constatare dai vari episodi da noi riportati, le masse proletarie tentarono più di una volta di uscire dalle « forme legali e pacifiche » in cui erano cadute per mano dei loro partiti e dei loro dirigenti sindacali; ma ormai la controrivoluzione aveva già alle sue spalle una storia, che era iniziata con il primo atto decisivo affinché il capitalismo potesse ancora allungare i suoi tentacoli sulla classe operaia: la distruzione del programma rivoluzionario attraverso la degenerazione opportunistica.

Per questo, malgrado gli anni roventi dell'immediato dopoguerra, i sussulti proletari di quel periodo resteranno al livello di episodi e segneranno gli ultimi bagliori di lotta di una classe ormai vinta non tanto dalla forza del diritto avversario, il capitalismo, quanto dalla debolezza e dal tradimento di quei partiti che, usurpando il

nome di comunisti, distruggono le ultime speranze del proletariato.

Ormai i partiti opportunisti, in stretta collaborazione con i partiti dichiaratamente borghesi, guardano con fiducia alla farsa elettorale che si sta preparando per il 2 giugno. Essi sanno, per esperienza controrivoluzionaria (vedi 1919), quale valvola di sfogo sia la scheda elettorale; se il proletariato accetterà le « elezioni democratiche », non solo si scaricherà quella « tensione sociale » tanto temuta dai partiti di destra e di sinistra, ma si ritarderà anche ufficialmente e con il consenso del proletariato il dominio del capitalismo, a cui i partiti di « sinistra » offriranno un efficace paravento. E la CGIL si metterà di nuovo all'opera affinché « la soluzione repubblicana e democratica » si compia senza intoppi.

Infatti, si sospende in tutta la alta Italia lo sciopero degli statali, parastatali, e dipendenti degli enti locali in corso da 11 giorni, « non tanto per il parziale accoglimento da parte dei Ministri delle richieste avanzate dalle varie categorie, accoglimento che non ha soddisfatto, quanto per lo spirito di comprensione che una volta ancora i lavoratori hanno nella situazione delicata attuale alla vigilia delle elezioni politiche ». (Il Lavoro 17-5-46).

La Confederazione diramerà poi un invito a tutte le Federazioni nazionali e alle Camere del Lavoro « onde evitare le agitazioni sindacali nei maggiori limiti del possibile durante la campagna elettorale ». (Il Lavoro 19-5-46).

Sul giornale della CGIL si esalteranno « gli autentici figli del popolo » (quei carabinieri, cioè, che non avevano esitato a sparare durante gli scioperi e le sommosse) per la « prova di lealtà e di rispetto della giustizia » che hanno promesso di dare durante il periodo elettorale. (Il Lavoro 21-5-1946). Dal canto suo, il Governo aiuterà la CGIL a tenere buoni gli operai accettando di prorogare il blocco dei licenziamenti sino al 31 luglio, dopodiché « accordi di-

retta fra la CGIL e la Confindustria determineranno se e in quale misura dovrà procedersi a riduzione di personale... » (Il Lavoro, 25-5-1946).

Così « nasce » la Repubblica italiana che Di Vittorio esalta come una vittoria storica del popolo e della CGIL, « eliminando la frattura tradizionale fra Stato e masse popolari ». Però, i lavoratori devono capire che questa grande conquista « aumenta la responsabilità del popolo e dei lavoratori tutti... sanno che per ricostruire l'Italia bisogna produrre di più, abbassare i costi di produzione ed i prezzi di vendita dei prodotti, salvo a batterli coi capitalisti perché gli utili delle aziende non vadano a moltiplicare le loro ricchezze, ma siano in gran parte destinati a migliorare le condizioni dei lavoratori e la situazione generale del Paese... » (Il Lavoro, 6-6-46).

Sia detto fra parentesi: che cosa dicono di diverso Wilson, Erhard,

L'azione sindacale dei metalmeccanici, dopo cinque mesi di lotta articolata, si sta avviando — come avevamo inutilmente ammonito — a un afflosciamento progressivo.

La partecipazione all'ultimo sciopero è stata dovunque massiccia (esclusa la Fiat di Torino) ed è calata con una netta progressione un po' dappertutto. Alla Olivetti si è partiti nei primi scioperi con percentuali oscillanti intorno al 90%, per arrivare all'ultimo sciopero di venerdì 1 luglio con una percentuale del 65%.

Le cause della flessione operaia si devono evidentemente ricercare nel tipo di politica basata sulla contrattazione articolata e conseguenti forme di lotta, che i sindacati opportunisti portano avanti da molti anni.

Con il contratto nazionale del 1962 tutta l'azione sindacale gravò intorno al feticcio della lotta articolata. La C.G.I.L. aveva posto in termini reali e di quantità l'importo degli aumenti salariali e della riduzione di orario. Con la piatta-

De Gaulle, Moro, oggi? La lezione l'hanno imparata dai mille Di Vittorio di allora!

Venti anni sono passati da quando l'opportunismo tracciò la strada della collaborazione e della ricostruzione economica quale mezzo che avrebbe dischiuso al proletariato il mondo del benessere e di una pacifica emancipazione; la classe operaia piegò ancora una volta la testa di fronte ai sacrifici richiesti: l'Italia (ossia l'apparato produttivo del capitalismo) è stata ricostruita, la produzione e lo sfruttamento hanno raggiunto ritmi vertiginosi, ma le condizioni delle masse lavoratrici sempre precarie finché soggette alle necessità capitalistiche, ritornano oggi addirittura a quel limite di sopravvivenza che allora si giustificò data la distruzione dell'apparato produttivo.

Oggi che la disoccupazione dilagante e il generale impoverimento della classe operaia segna il lento ma ineluttabile inizio di una nuova crisi capitalistica, la risposta dei falsi partiti proletari e del sindacato « di classe » è sempre la stessa: Salvare l'economia nazionale!

(Continua)

LETTERA DAL PIEMONTE

forma rivendicativa unitaria del novembre del 1965, le cose sono ulteriormente peggiorate, in quanto le centrali sindacali, esaltando la contrattazione integrativa, la parità normativa tra operai ed impiegati e la richiesta dei « diritti sindacali », hanno abbandonato di fatto le reali rivendicazioni della classe lavoratrice non fissando la quantità degli aumenti di salario e della riduzione delle ore di lavoro.

I proletari, arrivati a questa fase della lotta, si accorgono solo adesso della trappola che i sindacati, con la piattaforma rivendicativa, hanno loro tesa. Le dodici giornate

di lavoro perdute pesano duramente sui bilanci familiari, e, considerando che la richiesta di aumenti salariali sulla paga base non è ancora definita, gli operai non vedono nessuna prospettiva reale di recupero del salario sfumato nel corso dell'agitazione.

Quanto alla riduzione di orario a parità di remunerazione, sussiste lo stesso problema.

Se le centrali sindacali avessero dato la limpida e inconfondibile parola d'ordine « 40 ore di lavoro a parità di salario » la combattività operaia sarebbe stata più incisiva. D'altra parte la forma di lotta articolata non è digerita dalla maggioranza dei proletari, e molti ingenuamente, altri con più vigore critico verso i sindacati, si domanda non perché non si sia fatto lo sciopero generale e si insista, malgrado le disastrose esperienze, in un metodo che, sbriciolando il fronte dei lavoratori, favorisce la reazione padronale, saldamente poggiata sulle forze d'ordine e repressione dello Stato.

La nostra dottrina marxista della storia umana costruisce le linee di certezza del corso della Rivoluzione futura sul solido materiale delle Rivoluzioni storiche di classe e delle guerre civili sostenute dalle avanguardie proletarie mondiali

Segue:

La questione militare e la Comune parigina

La settimana di sangue

21 maggio:

Col 21 maggio inizia per Parigi rivoluzionaria la grande settimana di passione.

Dopo la tormentosa guerra contro i prussiani, e il lungo assedio che l'aveva letteralmente affamata, era sopraggiunta la guerra civile a portarle altri sacrifici e lutti. La situazione era pressoché disperata e la stanchezza non permetteva più la vigilanza necessaria specie nei punti più battuti dall'artiglieria nemica, come il Point-du-Jour. In queste condizioni non deve meravigliare che a favorire la controrivoluzione si mettesse anche il tradimento. Fu grazie ad esso che la porta St. Cloud venne aperta il pomeriggio del 21 maggio alla soldatesca di Versailles: trionfo davvero inatteso per Thiers, che senza colpo ferire può violare i formidabili bastioni che circondano Parigi! È l'Hôtel de Ville (sede della Comune) è informato molto in ritardo del tragico evento, e quando lo sa non decide di sedere in permanenza per provvedere centralmente alla bisogna: lascia che i consiglieri raggiungano ognuno il proprio circondario per apprestare la difesa, staccata da ogni collegamento con l'azione degli altri, così come avrebbe voluto un piano di difesa comune.

La sera di quel giorno inizia dunque l'invasione di Parigi: una colonna, da sinistra, marciando lungo le mura, punta verso la Porte de la Muette; un'altra, da destra, si spinge lungo la Senna in direzione del Trocadero.

Lunedì 22 maggio

La mattina del 22 le porte di Passy, Auteuil, S. Cloud, Sévres e Versailles sono già in mano nemica. I soldati di Dombrowski dalla Muette sono costretti a ritirarsi verso i Campi Elisi. La sinistra avanza dall'esterno e dall'interno lungo i bastioni, prendendo in trappola i federali. Colti alle spalle e di sorpresa, essi si difendendo eroicamente: disperata la resistenza di quella porta Maillot che già quando si combatteva per Neully era divenuta leggendaria. Le guardie nazionali si fanno uccidere dalla prima all'ultima sui pezzi. Superati i pochi punti in cui è possibile apprestare una difesa, l'avanzata nemica procede senza difficoltà e, verso le tredici, i Batignolles sono raggiunti. Intanto Montmartre che, all'interno di Parigi, potrebbe svolgere lo stesso ruolo strategico di M. Valérien all'esterno, incredibilmente tace: i suoi cannoni non sono ancora pronti per l'azione! Chi poteva sperare in una resistenza così flebile? Il nemico stesso stenta a crederlo e nel pomeriggio fa una battuta d'arresto. La stessa facilità con la quale ha avanzato lo insospettisce, gli fa temere insidie. Che succede invece da parte comunista? Destati ormai dalla sorpresa, i parigini si lanciano in un grande fervore d'opera: dappertutto sorgono barricate alla cui costruzione contribuiscono uomini e donne, vecchi e giovani, perfino bambini. Insomma si ricrea un clima di lotta rivoluzionaria, che i proclami di Delescluze rendono ancor più ardente. All'Hôtel de Ville si vivono momenti di tensione e di grande attività.

Ma alla concentrazione dei poteri e dei servizi militari che subito si realizza non può accompagnarsi la preparazione di un piano di difesa organizzato, capace di tradursi in un'azione efficace a carattere offensivo. Impossibile dunque un fuoco coordinato che incroci e sbarri la strada al nemico e vi getti lo scompiglio e il panico. E questo perché esplicitamente si rinuncia al ruolo di direzione coscien-

te da parte dei capi. Gli stessi proclami di Delescluze teorizzano la «autonomia» delle difese di quartiere come la sola giusta soluzione militare, e criticano le «dotte manovre» dei militari di professione. Come si vede, non si avevano idee chiare sul militarismo, perché si confondeva con esso ogni disciplina di organizzazione della lotta: disciplina inevitabile se non ci si vuole affidare alla spontaneità, che è, questa sì (specie quando è esclusiva) fonte di sicura sconfitta.

Ritornando alle azioni degli invasori, con questo giorno essi hanno ripreso la criminale pratica delle esecuzioni, che non si limitano ai soli combattenti arresi o fatti prigionieri, ma si estendono alla popolazione di entrambi i sessi e di ogni età e continuano con ritmo crescente finché l'ultima barricata è in piedi. Da questo giorno cominciano pure gli incendi di edifici: a provocarli per la prima volta sono gli obici di quei versagliesi che poi ne attribuiranno la colpa alle «pétroleuses» parigine.

La sera dello stesso giorno 22 i soldati di Thiers sono schierati lungo la linea che, partendo da P.te d'Asnières, passa per la Gare Saint-Lazare, gli Invalidi e la gare de Mont-Parnasse e raggiunge la P.te de Vanves, anch'essa caduta nelle loro mani.

Prima di parlare della terza grande giornata di lotta, val la pena di riportare alcuni rilievi critici di natura militare, che riteniamo degni di attenzione specie per quanto riguarda i criteri di costruzione delle barricate. Questi si basavano su un'esperienza passata e ben diversa, come quella del 1848. Se ammassare uomini dietro le barricate era allora giusto perché l'unico modo di conquistarle era l'attacco frontale, nella mutata situazione stradale e di movimento del 1871 sarebbe stato meglio affidare le barricate all'artiglieria, e servirsi degli uomini come franchi tiratori per prendere alle spalle i nemici con azioni di sorpresa e atti terroristici di ogni genere. È vero che il C.S.P. aveva ordinato di occupare tutte le case necessarie alla difesa, ma quest'ordine non poteva essere facilmente eseguito, perché occorreva rendere intercomunicanti gli edifici mediante aperture nei muri, e si verificò purtroppo che le manovre aggressive saranno la caratteristica dominante dell'esercito controrivoluzionario per circondare le barricate, isolarle e batterle separatamente. Per impedire tali aggiramenti si poteva, pensando in tempo, dar mano alla costruzione di barricate strategiche formanti cioè una cintura interna alle mura di Parigi e impenetrata sui punti nevralgici della città. Un terzo assedio a questa nuova cintura sarebbe stato difficile se non impossibile, e le guardie nazionali, non molto adatte per la lotta in campo aperto contro un esercito regolare, avrebbero trovato un terreno più propizio.

Martedì 23 maggio

Giornata di lotta senza quartiere e senza sosta. La Comune e il C.C. delle g.n. lanciano ancora proclami invitando i soldati di Thiers a fraternizzare. Ma tutto è vano, nell'ora in cui la stella della rivoluzione volge al tramonto e la marea controrivoluzionaria minaccia di sommergere tutto. I nemici borghesi della Comune che finora sono rimasti tappati in casa, cominciano ad alzare la testa e dalle finestre si concedono il lusso di sparare addosso ai rivoluzionari. Di qui il provvedimento della Comune di requisire ogni cosa utile alla lotta e di far tenere le finestre delle case sempre aperte. Di qui ancora l'altra reazione di dare alle fiamme il quartiere di Saint-Germain dove i borghesi avevano cominciato a sparare per la prima volta. Gli episodi di lotta armata di questa giornata sono innumerevoli. Ricordiamo quello in cui furono impegnate 120 donne, che, soverchiate dopo quattro ore di sparatoria su una barricata della Place Blanche, passano in quella di Place Pigalle e, quan-

do dopo altre tre ore questa sta per cadere, le poche superstiti vanno a morire sulla barricata del Boulevard Magenta. Siamo qui su uno dei lati dai quali si accerchia Montmartre che, attaccato alle sei del mattino, capitola a mezzogiorno. Infatti, da nord le truppe del gen. Montandon, avanzando dall'esterno della città nella zona neutra (in accordo con Bismarck), aggirano anche da nord Montmartre ed entrano dalle porte Saint Ouen e Clignancourt sorprendendo i federati, i quali, credendosi traditi, costringono il loro comandante La Cecilia a ordinare la ritirata e a lasciar quindi cadere senza combattere la fortezza. Subito dopo questo altro grosso colpo, i controrivoluzionari procedono a esecuzioni in massa là dove i loro generali Lecomet e Thomas erano stati giustiziati il 18/3.

Altri combattimenti si hanno presso la stazione di Montparnasse dove, con la solita manovra di aggiramento, si prende alle spalle più di una barricata. La sera, la linea del fronte che avanza su tre colonne passa per Montmartre, la nuova Opéra, i Corpi Legislativi, Croix Rouge e la stazione dei Sceaux. Ma la sera la lotta non accenna ad arrestarsi: una grandiosa battaglia notturna tiene desta Parigi con gli ottanta pezzi di artiglieria che sparano su P.za della Concordia e sulle Tuileries, dove la resistenza comunarda ha qualcosa di formidabile, di fantastico. A mezzanotte, però, tutta la linea di difesa deve essere abbandonata dopo che P.za Concordia e P.za Vendôme cadono con le loro barricate nelle mani dei nemici. E, mentre le g.n. combattono un po' ovunque, all'Hôtel de Ville si veglia tutta notte: membri della Comune, del C.S.P. e del C.C., continuano a organizzare altri punti di resistenza e firmano ordini su ordini. Pur senza speranza, essi mantengono una calma ammirevole e, mentre Ranvier fa sentire la sua energia indomabile, Delescluze, spezzato nella salute, è sostenuto dalla volontà. Dombrowski, uno dei più valorosi capi della Comune, portato qui gravemente ferito, giace ormai cadavere avvolto nella bandiera rossa. È giunta l'ora di pensare ad abbandonare l'Hôtel de Ville e ad iniziare il suo trasferimento al municipio dell'XI circondario. Ma si può dire che la Comune abbia resistito fin troppo, mandando in aria le previsioni di Thiers che bastasse mettere il naso entro Parigi per vedersi arrendere i proletari. Questi invece hanno sempre dimostrato di preferire la morte alla resa, e quando proprio non possono evitare l'abbandono di qualche caposaldo lo danno alle fiamme. Le Tuileries, il Palais Royal, Légion d'Honneur e la Corte dei Conti bruciano illuminando con i loro bagliori la terribile notte.

Mercoledì 24 maggio

È vero che Thiers s'era sballato di grosso nel ritenere facile la resa di Parigi rossa, ma è anche vero che per questa eroica città non esistono più speranze di vincere. Dunque, il Sig. Thiers avrebbe potuto fare alla Comune la sua offerta di resa. Invece, mentendo come al solito, disse alla provincia di averlo fatto, ma in realtà non si mosse mai. È vero che la Comune non avrebbe accettato la resa, ma ciò dimostra l'insaziabile sete di vendetta e di sangue della classe che aveva subito l'onta di essere defenestrata dal potere il 18 marzo dagli umili proletari di Parigi. Thiers non voleva solo vincere quei proletari; voleva annientarli al punto di scoraggiare per sempre ogni tentativo di rivolta. E, siccome Camvagnac nel '48 si era già comportato così, egli doveva essere molto più distruttivo e spietato. Questi i termini duri della lotta che si combatteva accanitamente per le strade di Parigi. La strategia distruttiva è in questa giornata capita in pieno dai proletari, che reclamano e ottengono di vendicare prima che sia troppo tardi la sorte che li at-

tende, dando finalmente esecuzione al decreto sugli ostaggi rimasto fin allora lettera morta. Costretti poi ad evacuare altre zone e a spostarsi verso i bastioni dell'est, essi danno alle fiamme l'Hôtel de Ville, che già alle dieci del mattino non è più che un braciere ardente. La nuova sede della Comune e del Ministero della Guerra è trasferita alla Mairie de l'XI arrondissement, divenuto punto centrale della resistenza specie dopo la presa del Lussemburgo e del Pantheon e dopo la fantastica resistenza di Rue Vavin e quella ancora più tenace ed eroica sostenuta sulla collina di Cailles.

La sera, l'esercito versagliese, avanzante su cinque linee di fronte, sbocca da ogni parte sulla piazza del Château d'Eau. I federati, che nella giornata hanno subito i soliti massacri, non possiedono più che i circondari XI, XII, XIX, XX e una parte del IV, III e X.

Giovedì 25 maggio

Al solito, anche per questa nuova giornata di lotte sanguinose, non citeremo che qualche episodio. Ridotti ormai di numero, i federati non possono più difendere la linea del fronte e si attestano su Château d'Eau, contro cui l'artiglieria nemica si accanisce. Altri punti di resistenza sono la valorosa Bastiglia e

la citata Butte-aux-Cailles, difesa dall'energico Wroblewski che comanda anche il leggendario battaglione 101. Quando, scoperto sulla destra, questo bravo generale polacco al servizio della Comune perde anche la protezione sulla sinistra offerta dai forti di Montrouge e Bicêtre (caduti pure loro a causa della caduta di forte Ivry), la Butte-aux-Cailles, soverchiata dalla strapotenza dell'artiglieria, è costretta a cedere, e Wroblewski a ritirarsi verso l'XI e XII circondario. Ormai l'attacco versagliese si concentra tutto su Château d'Eau, dove il valoroso Brunel sarà ferito gravemente insieme a Lisbonne e Vermorel e dove Delescluze va ad offrire il suo ultimo sangue in difesa di quella Comune che egli, come tanti e tanti altri, aveva servito con abnegazione e entusiasmo come l'aurora di un'era umana degna d'essere vissuta. Alla fine di quest'altro giorno di passione rivoluzionaria, alla Comune non restano che il XIX e XX arrondissement e la metà dell'XI e XII. Château d'Eau e la Bastiglia non sono caduti ancora ma il municipio dello XI deve essere pure esso abbandonato.

Venerdì 26, Sabato 27 e Domenica 28 Maggio

Il dramma volge ormai alla fine: le ultime barricate cadono.

Ma, finché c'è ancora un operaio armato con qualche cartuccia da sparare, la lotta non cessa.

La Gare de Lyon, la prigione Mazas, la Bastiglia e il Faubourg St. Antoine cadono uno dopo l'altro, e insieme alle guardie nazionali trovano la morte altri loro capi e dirigenti della Comune: Millière fra questi. È giorno di pioggia. La Villette, nel XX, è ancora contesa: la difende Ranvier insieme a Belleville, centro dell'ultima resistenza e, come Menilmontant, battuta dall'artiglieria che i nemici hanno messo in azione su Montmartre. Si stampa l'ultimo manifesto della Comune per incitare la popolazione del XX alla lotta e alla difesa di Belleville sempre più minacciata.

Altro rivoltante delitto di Thiers: costui s'accorda con i prussiani per impedire la fuga di qualche scampato dell'ultima ora, perché vuole controllare tutta la selvaggina umana che poi si vanterà di aver sterminato con l'aiuto dell'altro boia, Gallifet. Siamo ormai alla vigilia della fine: la Villette è circondata da ogni lato e gli obici battono le colline di Chaumont. Piove ancora forte, e la Villette è in fiamme. Belleville è bombardata. La sera non resta che una parte dell'XI e del XX. Alle undici della domenica, la resistenza si è ridotta a una piccola zona del XXI. Fra gli ultimi combattenti devoti e coraggiosi ricordiamo Varlin, uno dei pochi dirigenti marxisti della Comune.

Imperialismo e antimperialismo nella concezione rivoluzionaria marxista

Cinquant'anni fa, nella primavera del 1916, Lenin scriveva a Zurigo una delle sue opere destinate ad essere più falsificate, e che doveva apparire a Pietrogrado solo con la vittoria della Rivoluzione: «L'imperialismo, stadio supremo del capitalismo». Non era allora necessario diffondersi lungamente sulla bancarotta del pacifismo borghese, né mostrare il carattere inevitabile delle crisi e delle guerre nell'epoca imperialistica. I fatti se ne erano incaricati. La prima guerra mondiale aveva messo all'ordine del giorno non la spudata alternativa pacifista di Wilson e di Kautsky, ma la lotta diretta del proletariato contro la dominazione del capitale. Pochi proletari, allora, vedevano nel massacro imperialista la guerra del «diritto» contro la «ingiustizia», della «civiltà» contro la «barbarie», della «democrazia» contro il «fascismo». Le miserabili comparse che oggi sfrontatamente si esibiscono sulla scena della storia avevano dovuto lasciare il posto ai suoi veri attori.

Lenin, tuttavia, non si accontentò di questa constatazione. Dietro la condanna generale dell'imperialismo e degli «orrori della guerra», egli scopriva già i sintomi di quel pacifismo «antimperialista», di cui Mosca farà più tardi uno dei più efficaci sostegni dell'ordine costituito. Dietro le offerte americane di «pace democratica», egli denunciava le forme più caratterizzate di divisione e ridivisione imperialistica del mondo. L'anno 1916, scriveva, ha segnato «una svolta dalla guerra imperialistica alla pace imperialistica». Bisognava dunque mostrare che lo imperialismo è incapace di riformarsi per esaurire i voti dei pacifisti e dei democratici borghesi. Bisognava opporre alla loro critica sentimentale e alla loro condanna morale degli aspetti più reazionari della dominazione del capitale la comprensione materialistica e marxista dell'imperialismo come «stadio supremo del capitalismo».

Oggi che, a cinquant'anni di distanza, l'ideologia democratica predicata da Wilson e Kautsky è divenuta il più solido baluardo della conservazione sociale, e il proletariato è stato battuto e convinto di poter attendere la sua emancipazione dal semplice sviluppo «armonico» e «pacifico» della produ-

zione capitalista, il libro di Lenin non solo non è «invecchiato», ma può sembrare per molti aspetti profetico. Il compito collettivo del nostro partito, nel commemorare questa opera di battaglia, è di fare il bilancio di un mezzo secolo di dominazione imperialistica e di vane contestazioni democratiche e pacifiste, per preparare gli assalti futuri del proletariato internazionale.

I - FISIONOMIA POLITICA E SOCIALE DEL PACIFISMO ANTIMPERIALISTA

Come è noto, il termine di «imperialismo» per caratterizzare le tendenze moderne dello sviluppo capitalistico apparve dalla fine del secolo scorso negli scritti degli economisti liberali e dei politici socialdemocratici inglesi. Con Lenin, questo termine è entrato di pieno diritto nella letteratura marxista, ma vi ha preso un altro contenuto. Il borghese liberale parlava dell'imperialismo capitalista così come dell'imperialismo romano o macedone. Egli assimilava le forme di dominazione politica proprie del capitalismo monopolistico con le forme passeggero del «cesarismo» che gli lasciavano sperare un ritorno all'età dell'oro liberale, confondendo così la nozione di imperialismo con quella di «politica imperiale», di lotta per la fonda-

zione e il mantenimento di un impero coloniale. Qual'è oggi l'«antimperialista» che non riconoscerebbe in tutto ciò il proprio bagaglio ideologico?

Adottando il termine di imperialismo, Lenin gli ha dato un contenuto economico e sociale sul quale dovremo ritornare. Di qui il titolo a prima vista sorprendente del suo libro. L'imperialismo capitalista non è altro che lo «stadio supremo» di un determinato modo di produzione, che non ha ormai più da attendere che la propria morte. Questa concezione collocava la lotta contro l'imperialismo su un terreno di classe e tagliava corto alle pie critiche e alle ricette politiche del cosiddetto «antimperialismo» borghese. Così, individuando i tratti caratteristici dell'imperialismo, Lenin attaccava nello stesso tempo quell'«antimperialismo» oggi trionfante, di cui tutto, fino al nome, è rimasto estraneo al marxismo rivoluzionario.

Un « caso di coscienza » della democrazia americana

Non era necessario essere profeti per capire con Lenin che l'imperialismo americano sarebbe stato il grande vincitore della prima guerra mondiale, né per prevedere un nuovo conflitto che lo avrebbe opposto al Giappone per la conquista del Pacifico. La seconda guerra mondiale, con l'aiuto dell'URSS, ha permesso alla potente macchina produttiva americana di imporsi non solo alla Europa e all'America del Sud, ma anche all'Asia e all'Africa. A poco a poco, gli slogan democratici e pacifisti di Wilson, la politica della porta aperta in Cina, i sogni d'internazionalizzazione delle colonie, hanno ceduto il posto al saccheggio, all'intervento economico, politico e infine militare, nel più vecchio stile colonialista. La statua della libertà è divenuta simbolo di schiavitù. Le manifestazioni più ciniche di questa dominazione imperialistica si sono fatte sempre più nette e numerose, distruggendo per sempre il mito della «grande democrazia» USA.

In particolare la guerra del Viet Nam ha risvegliato negli USA il pacifismo di coloro che Lenin già nel 1916 chiamava gli «ultimi mohicani della democrazia borghese». Giornalisti e professori liberali, quaccheri e mi-

È uscito il nr. 34, luglio-agosto, di

Le Proletaire

comprendente:
- All'est niente di nuovo;
- 1918-1920/1966;
- L'illusione rivoluzionaria della sinistra dell'U.E.C.F. e della J.C.R.;
- Il falso «ritorno a Lenin» dei moderni economisti russi;
- 1936-1966: Trent'anni di collaborazione di classe;
- Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale;
- Lo sciopero dei marittimi inglesi.
Abbonamento cumulativo con la nostra rivista teorica internazionale «Programme Communiste», L. 1.500 da versarsi sul conto corrente postale 3/4440, Il Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

litanti « comunisti », si sono messi a lottare per « la pace nel Viet Nam » difendendo la « buona coscienza » dell'America. Come ai tempi delle grandi guerre coloniali europee, si diffonde laggiù tutta una letteratura filisteica sugli orrori della guerriglia, il costo della spedizione, gli atti « inconfessabili » delle « forze speciali »; immagini di un'America che l'americano medio non aveva mai voluto guardare in faccia. In realtà, se la rivolta dei negri poteva essere presentata come una semplice anomalia politica della democrazia americana; se le giubbe nere USA potevano sembrare dei semplici « ribelli senza una causa »; è per una causa ben definita che i « berretti verdi » massacrano e saccheggiano nel Viet Nam.

E' tuttavia duro confessare che la « grande società » del presidente Johnson doveva inevitabilmente condurre i soldati yankee nella giungla indocinese, nella barbarie del combattimento all'arma bianca e del bombardamento al napalm. E' duro constatare, come constata il segretario del P.C.I., Gus Hall, che la democrazia americana si trasforma sempre più in una « variante americana del fascismo ». Perciò l'obiettivo principale del pacifismo antimperialista è di sostenere che questa guerra di rapina non è inevitabile, che la America non difende nel Viet Nam gli « interessi superiori della sua civiltà », che esistono altri mezzi per farli prevalere con la soddisfazione di tutti i popoli e l'approvazione della « coscienza universale ». A cinquant'anni di distanza il pacifismo antimperialista, di cui Lenin denunciava già il carattere di pura protesta morale contro gli « orrori » dell'imperialismo, è caduto al livello dei sermoni domenicani con cui la Chiesa invita alla rassegnazione e al perdono delle offese.

Un altro tratto distintivo del pacifismo antimperialista è di presentarsi come un « movimento di opinione » al di sopra delle differenze e degli interessi di classe. Da un anno le manifestazioni americane per la pace nel Viet Nam hanno riunito alla rinfusa cristiani cosiddetti di « sinistra », studenti cosiddetti progressisti, membri di ogni sorta di leghe pittoresche come il « Comitato nazionale di lotta per una politica nucleare ragionevole », ecc. E il P.C. americano ha visto in questa « unione » la garanzia più sicura di una « via americana » verso il socialismo nella tradizione di Lincoln, Wilson e Roosevelt. Ma nel suo programma, pubblicato recentemente, Gus Hall ha semplicemente « dimenticato » il ruolo del proletariato americano non solo nelle spedizioni coloniali, ma addirittura nella « battaglia per il socialismo ». Il fatto è che il proletariato non può entrare nella « opinione pubblica » pacifista il cui ventaglio politico e sociale si apre fino ad estremi del tutto imprevedibili.

In effetti, con l'aggravarsi della guerra nel Viet Nam, il pacifismo antimperialista ha fatto delle nuove reclute. Esso non è più il monopolio dei pacifisti di professione (uomini di cosiddetta sinistra, quaccheri, ed altri progressisti); oggi sono diventati pacifisti anche dei politici di professione, come i senatori Fulbright e Mansfield. « Agli sdegni giovanili », scriveva il Monde Diplomatique del marzo 1960, « sono succeduti i verdetti dei « saggi », uomini che non è più

possibile screditare rinviandoli ai banchi di scuola. Perché questi nuovi protestatari che parlano un linguaggio nuovo sono dei vecchi uomini politici rotti al compromesso che non si possono certo sospettare di inesperienza ».

Questi « vecchi uomini politici rotti al compromesso », e che forse domani saranno gli artefici di una nuova conferenza di Ginevra destinata a strangolare pacificamente il popolo vietnamita, hanno gli onori della Pravda che li cita e li commenta come dei « buoni americani » da contrapporre ai « malvagi » reazionari del Pentagono. Fra questi pacifisti notori vi è l'ex ambasciatore a Mosca, padre della dottrina dell'arginamento del comunismo russo, George Kennan. Costui almeno parla chiaro. Se anche lui trova « assurda » la guerra nel Viet Nam, eccome la ragione: « Se voi osservate il mondo e vi chiedete quale potenza militare ed industriale sia capace di generare una forza armata suscettibile di divenire pericolosa per noi, non troverete se non cinque paesi: il nostro (sic!), l'Inghilterra, la Germania, l'URSS e il Giappone... Una sola è nelle mani dei comunisti, l'URSS. Per me il grande problema dell'arginamento consiste nell'evitare, se possibile, il passaggio di uno dei quattro Stati rimanenti sotto il controllo dei comunisti, ed è perciò che io attribuisco un'importanza molto maggiore, a lungo termine, alla Germania o al Giappone che non al Viet Nam del Sud. » (Monde Diplomatique, marzo 1966).

Come tutti i pacifisti, Kennan ignora che tutte le guerre, anche le più « assurde », sono inevitabili. Come tutti gli antimperialisti americani, si rifiuta di ammettere che gli USA difendono nel Viet Nam gli interessi vitali della loro dominazione imperialistica. Ma una cosa è certa: ecco un pacifismo che dice il suo nome: Pace nel Viet Nam, ma per meglio preparare la prossima guerra mondiale!

Perle dell'antimperialismo russo

Che i pacifisti americani si rifiutino di ammettere che le spedizioni coloniali sono una conseguenza inevitabile di tutto lo sviluppo del capitalismo yankee, è comprensibile. Porre il problema in quei termini sarebbe passare dai pii voti della democrazia americana alla lotta di classe del proletariato; sarebbe rimandare i quaccheri alla loro pratica religiosa, i professori progressisti ai loro cari studi e chiamare il proletariato americano ad una lotta politica di classe contro i suoi sfruttatori. Ma sarebbe ugualmente vano cercare un simile linguaggio nella stampa russa. Questa si è limitata a far coro con i pacifisti americani, a difendere con loro la « buona coscienza dell'America ». Non una parola rivolta al proletariato, non un appello alla sua solidarietà di classe con gli oppressi. Anche qui ci si richiama alla « coscienza universale », al « diritto internazionale » cinicamente calpestate; l'antimperialismo borghese, che Stalin volle far passare per l'ultimo grado del socialismo, dice oggi la sua ultima parola. La Pravda del 6-2-1966, prendendosi con gli avvoltoi della Casa Bianca scrive: « Chi li sostiene, se non delle marionette e alcuni politici di Londra e di Bonn, installatisi al Pentagono? Chi li condanna? I popoli del mondo intero. Anche negli USA, il malcontento per il corso avventuroso dei dirigenti di Washington aumenta. Il senatore Gore ha fatto sapere che le spese militari ed economiche degli USA nel Viet Nam del Sud costeranno ai contribuenti americani quest'anno la colossale somma di 18,5 miliardi di dollari. Questo farà riflettere molta gente! »

Ecco la maniera classica dell'antimperialismo russo: si invoca la riprovazione morale dei « popoli », e per tutta « agitazione » ci si limita a far riflettere il contribuente americano sul « buono » e sul « cattivo » uso del suo danaro. Come se potesse esserci un « buon » uso del capitale, di cui solo alcuni politici americani avrebbero il segreto! Come ha ripetuto spesso Lenin, lo scopo del pacifismo antimperialista è di far credere che, sulla base degli stessi rapporti di produzione borghesi e col mantenimento della dominazione del capitale finanziario, un'altra politica sarebbe possibile, una politica di pace, di progresso sociale, di sviluppo armonico della società. Ecco che cosa ne diceva Lenin: « I critici piccolo-borghesi del capitalismo ci servono ad ogni pie' sospinto questo « argomento ». Ma allora il capitalismo non sarebbe il capitalismo, perché l'ineguaglianza del suo sviluppo e la sottoalimentazione delle masse sono le condizioni e le premesse essen-

ziali, inevitabili, di questo modo di produzione. Finché il capitalismo resta il capitalismo, l'eccezione di capitali è destinata non ad elevare il livello di vita delle masse in un paese dato, — perché ne deriverebbe una diminuzione dei profitti per i capitalisti — ma ad aumentare questi profitti con l'esportazione dei capitali all'estero, nei paesi arretrati. » (L'imperialismo, stadio supremo del capitalismo).

Pur di non confessare il carattere inevitabile di queste tendenze del capitalismo moderno, il pacifismo antimperialista si ferma agli aspetti secondari della loro realizzazione. Sotto il titolo « Mc Namara si vanta invano », la Pravda del 30-1-1966 ricordava che in cinque anni di direzione del Pentagono Mc Namara ha portato il bilancio annuale della difesa da quaranta ad oltre cinquanta miliardi di dollari, e a questo proposito leggiamo la seguente straordinaria « critica »: « Quelli che fanno la caccia alle commesse del Pentagono non hanno certo bisogno di essere convinti dei vantaggi della corsa agli armamenti. Ma come confutare il fatto che le spese per i « bisogni della sicurezza » non sono provocati dai veri interessi della difesa nazionale, ma dai piani aggressivi degli ambienti imperialistici USA? »

Qui l'antimperialismo pacifista tocca il colmo del ridicolo. Dunque, anche nel bilancio militare USA vi sarebbero una « buona » e una « cattiva » parte: la parte « buona » sarebbe quella destinata alla « difesa nazionale », mentre la « cattiva » dovrebbe servire agli sbarchi nella « baia dei porci » a Cuba, all'occupazione di Santo Domingo, e alla guerra nel Viet Nam... Se la stampa russa si diletta di queste sfumature e si compiace della biografia degli uomini politici americani, è per mascherare il fatto che il prodigioso aumento del bilancio militare è una tendenza inevitabile non della politica militarista di Mc Namara, ma di tutto lo sviluppo del capitalismo USA: è per nascondere che la cosiddetta difesa nazionale dell'America non ha nulla a che vedere con la difesa delle sue frontiere e neppure con quella delle sue basi militari all'estero, ma che essa è prima di tutto difesa internazionale del capitale.

Dice Lenin: « I dotti e i pubblicisti borghesi difendono generalmente l'imperialismo in una forma velata; ne dissimulano l'intera dominazione, le radici profonde; si sforzano di mettere in primo piano delle particolarità, dei dettagli secondari, al fine di distogliere l'attenzione dall'essenziale mediante utili progetti di « riforme » come la sorveglianza poliziesca dei trust, delle banche, etc. Più rari sono gli imperialisti dichiarati, cinici, che hanno l'ardire di riconoscere ciò che vi è di assurdo nell'idea di una riforma dei tratti fondamentali dell'imperialismo ».

Parlano di pace e preparano la guerra

E' noto che viviamo nell'epoca della coesistenza pacifica. Proprio per questo motivo noi, marxisti rivoluzionari, riteniamo nostro compito specifico spiegare ai proletari come, mentre parlano della « pace », i rappresentanti di tutti gli Stati, ad Est come ad Ovest, preparano la guerra. Ecco quanto ha detto, ad esempio, il presidente dell'URSS Podgorny, in un discorso tenuto a Khabarovsk il 10 giugno:

« La regione di Khabarovsk è una regione di frontiera. I suoi abitanti devono stringere i loro rapporti con l'esercito e con la flotta allo scopo di poter preservare, e in caso di necessità difendere, con eroismo e con abilità le nostre frontiere orientali. Le nostre frontiere sono sempre state e sempre saranno inviolabili. »

Per chi non lo sapesse, Khabarovsk dista 100 km. dal confine cinese, una distanza inferiore a quella che separa Milano da Torino. Inoltre, Khabarovsk fa parte dell'Estremo Oriente russo, la zona più industrializzata della Siberia, ricca di miniere e di industrie, e in essa si trova l'unico porto russo dell'Estremo Oriente: Vladivostok. Infine, tale regione confina con la Manciuria, la zona più industrializzata della Cina, e Pechino ha avanzato precise rivendicazioni su di essa. « La necessità di difendere con eroismo e abilità le nostre frontiere », di cui ha parlato Podgorny il 10 Giugno, riguarda dunque direttamente la Cina, e dunque la prova che una guerra fra Cina e URSS nel quadro di un più vasto terzo conflitto imperialista mondiale è tutt'altro che improbabile. Cioè è tanto più vero, se si tengono presenti gli altri barili di polvere disseminati in tutta l'Asia: Mongolia Esterna, Pakistan, India, Indonesia, Giappone, Vietnam, Formosa.

Intanto, nella vecchia Europa, la Romania cerca di affossare il Pat-

Riprendiamo, dunque, i tratti principali del pacifismo antimperialista che va dalle ciniche confessioni di Kennan alle forme appena velate degli apologeti russi del capitale. Dall'ideologia borghese dominante il pacifismo antimperialista trae il suo carattere utopistico ed astratto di movimento di opinione al di sopra delle classi, di platonica protesta degli uomini di buona volontà contro gli aspetti più rivoltanti dello sfruttamento capitalista. Ma, nello stesso tempo, questi appelli alla Pace e al Diritto lasciano completamente da parte le ragioni profonde della guerra, dell'oppressione di classe in regime borghese, per prendersela soltanto con le loro manifestazioni secondarie, e finire nella riconciliazione con l'ordine costituito. Ma una simile caratteristica resta del tutto insufficiente se si considera il ruolo storico che, dalla degenerazione della 3ª Internazionale, ha svolto il pacifismo antimperialista russo.

Antimperialismo borghese contro rivoluzione proletaria

In realtà, non è solo proprio del pacifismo antimperialista di « indignarsi » per le forme più reazionarie del capitalismo moderno, o di far credere che esso siano l'eccezione e non la regola, la anomalia e non la norma del sistema attuale. L'antimperialismo raggiunge il suo scopo quando riesce a convincere il proletariato che si può combattere l'imperialismo senza abbattere la dominazione di classe del capitale; che gli si può applicare una terapia a base di riforme senza ricorrere alle violenze chirurgiche della rivoluzione. Questo antimperialismo è quello di Mosca, ed è anche quello che Lenin prese a bersaglio nell'attaccare Kautsky.

Non v'è parola d'ordine « antimperialista » che negli ultimi decenni non sia servita a distogliere il proletariato mondiale dai suoi obiettivi indipendenti di classe rivoluzionaria. L'appello alla « difesa dell'URSS » contro l'imperialismo occidentale si è risolto in una mobilitazione generale dei proletari del mondo intero per la « difesa nazionale » della loro borghesia. L'appello alla crociata antimperialista dei popoli oppressi si è accompagnato sin dall'inizio all'asservimento completo del proletariato indigeno ai fronti nazionali e patriottici della sua borghesia. Ma c'è di più; alla fine della seconda guerra mondiale la vittoria di un campo imperialista sull'altro, l'emancipazione borghese dei popoli coloniali, sono state presentate come le garanzie sufficienti di profondi « cambiamenti » economici e sociali nell'ordine costituito. Come dichiarava Suslov, nel suo rapporto del 14-2-1964 contro « l'estremismo cinese », la vittoria della democrazia sul fascismo avrebbe creato delle « condizioni storiche nuove » che

aprirebbero le prospettive di un « passaggio pacifico al socialismo ».

« Prima di tutto il sistema socialista mondiale è nato, si sviluppa e si consolida, e diviene il fattore decisivo della evoluzione sociale. In secondo luogo, grazie alla sconfitta nella seconda guerra mondiale della Germania hitleriana, dell'Italia fascista, e del Giappone militarista, queste forze d'urto dell'imperialismo, la reazione mondiale è stata indebolita in misura considerevole. In terzo luogo, la classe operaia e tutti i lavoratori delle metropoli hanno accentuato la lotta contro la politica coloniale degli imperialisti ».

Eccola, dunque, la base teorica del riformismo russo! Essa ha bisogno di invocare i « nuovi » rapporti di forza stabiliti dalla guerra imperialista; deve mentire sul ruolo del proletariato metropolitano nel crollo del vecchio sistema coloniale europeo; deve, infine, mentire sulla natura e sulla forza dell'imperialismo attuale. Il pacifismo russo mente sulla natura dell'imperialismo, quando sostiene che la seconda guerra mondiale abbia assicurato il trionfo delle forme « democratiche » sulle forme « fasciste » o « militariste » della dominazione del capitale, lasciando così al « libero gioco » dei fattori economici il compito di decidere dell'ulteriore « evoluzione sociale ». Mente ancora sulla forza reale dell'imperialismo, quando vede nella pura e semplice emancipazione borghese dei popoli coloniali il pegno di uno sviluppo capitalista che li libererà dal giogo economico e finanziario delle metropoli. Tutto ciò significa una cosa sola: viva le riforme e abbasso la rivoluzione! Al proletariato d'Occidente, il pacifismo russo fa sperare l'eternizzarsi della sua oppressione di classe. Al contadino affamato dell'India, non trova di meglio da lanciare che la parola d'ordine: Lavora e uccidi le tue vacche sacre, se ti sei liberato di questi pregiudizi indegni della nostra civiltà!

Nel linguaggio più « politico » di Suslov, ecco che cosa tutto ciò significa: « I marxisti-leninisti ritengono che per le ex colonie che l'hanno fatta finita con la dominazione politica dell'imperialismo (ed esse rappresentano la schiacciante maggioranza), il compito principale consiste nel consolidare l'indipendenza ottenuta, nell'estirpare le radici del colonialismo nella loro economia, nello sviluppare a ritmi veloci l'economia nazionale e nel seguire la via del progresso economico e sociale... In certi paesi (aggiungendo perfino Suslov) si creano, già durante la realizzazione di questi compiti, le premesse per uno sviluppo nella via non-capitalista, in quella del socialismo ».

Tale è, dunque, il quadro idilliaco che delle conseguenze della seconda guerra mondiale Suslov dipinge. Per lui, non v'è dubbio alcuno che la sconfitta della Germania hitleriana, dell'Italia fascista e del Giappone militarista, ha indebolito l'imperialismo, mentre dal 1914 la forza principale e sempre vittoriosa dell'imperialismo mondiale è concentrata negli USA. Suslov non esita neppure a dichiarare che la schiacciante maggioranza delle ex colonie « l'ha fatta finita con la dominazione politica dell'imperialismo; e non ha il minimo dubbio sulle loro possibilità reali di sviluppare una « economia nazionale » a « ritmi veloci ».

In realtà, lungi dall'essersi indebolito, l'imperialismo è uscito rafforzato dalla seconda guerra mondiale. In tutti i paesi, la concentrazione del capitale ha raggiunto proporzioni inaudite. E perfino i nostri staliniani scoprono tante « varianti nazionali del fascismo », quante « vie nazionali verso il socialismo » hanno inventate. Come abbiamo sempre detto, non è dunque la democrazia ma il fascismo che ha vinto la guerra, e la vittoria gli spetta non per la forza delle armi e per le alce della politica, ma in virtù delle tendenze profonde ed inevitabili del capitalismo moderno.

Allo stesso modo, in assenza di qualunque azione rivoluzionaria del proletariato internazionale, il crollo degli imperi coloniali europei si è ridotto ad una semplice spartizione imperialistica del mondo. E' così che in Africa ed in Asia, dietro il paravento dell'indipendenza nazionale, dei progetti di sviluppo, e della cosiddetta assistenza finanziaria internazionale, gli USA si sono impadroniti delle posizioni economiche, politiche e militari della vecchia Europa. Per quanti passi abbiano fatto questi paesi nel senso di uno sviluppo capitalista che sotto la dominazione coloniale era loro vietato, è indiscutibile (e lo attestano tutti gli economisti borghesi, tutte le conferenze sul commercio mondiale) che il ritardo dei Paesi arretrati su un pugno di stati detentori di tutta la potenza mili-

tare, diplomatica e finanziaria del grande capitale, cresce continuamente.

L'antimperialismo pacifista vanta il progresso borghese, la libertà dei popoli, la società delle nazioni, senza considerare, su che cosa poggiino la libertà e il progresso nell'ordine sociale presente. Esso si appaga delle astrazioni del Diritto, senza preoccuparsi dei rapporti tra le cose. Così, per Suslov la maggioranza delle colonie si è resa « indipendente », tutte possono ugualmente sperare di « estirpare le radici del colonialismo nella loro economia » e di imboccare la « via non-capitalista ». Ma i risultati dei moti di liberazione nazionale sono ben diversi, se considerati non sotto l'angolo di un formalismo giuridico, ma dal punto di vista dei rapporti sociali economici e politici che vi sono instaurati. Si potrebbero così distinguere tre tipi di paesi che dopo la seconda guerra mondiale si sono scrollati di dosso il giogo coloniale.

Il primo tipo è costituito dai paesi che hanno potuto fondare la loro indipendenza nazionale su un potente sviluppo industriale, spezzando i vincoli di soggezione con l'imperialismo mondiale senza tuttavia « costruire » il socialismo dietro le loro frontiere. Questi paesi hanno realizzato più o meno bene i voti di Suslov e del pacifismo antimperialista. Ma noi ne conosciamo un solo esempio: la Cina di Mao. Ed è proprio questo capitalismo giovane, costruito col sudore del contadino cinese, che la democrazia internazionale si ostina a sabotare!

Il secondo tipo, molto più diffuso, è costituito dai paesi che si sono conquistati l'indipendenza politica, ma che restano economicamente dipendenti dalle ex metropoli o dai loro nuovi protettori. Dall'Algeria a Cuba, dall'Egitto all'India, possiamo osservare numerose varianti di indipendenza politica e di dipendenza economica e finanziaria verso un consorzio di grandi potenze e verso una sola metropoli, verso un unico banchiere o verso le fluttuazioni sul mercato mondiale del prezzo di un'unica materia prima.

L'ultimo tipo è quello dei paesi che malgrado lotte eroiche non hanno potuto ottenere né l'indipendenza nazionale, né l'unificazione territoriale o che, dopo di averla ottenuta, sono ricaduti sotto il giogo diretto dell'imperialismo. L'esempio del Congo o del Viet Nam non è limitativo. Come non vedere nell'instabilità del regime economico e sociale di paesi come l'India, nell'acuirsi delle rivalità imperialistiche, una permanente minaccia di bancarotta per lo stato nazionale? Quella che fra le due guerre fu la situazione drammatica della Cina, quella che è la situazione del Congo d'oggi, può divenire domani la situazione dell'India. Per sviare le masse dalla lotta rivoluzionaria, il pacifismo antimperialista tenta invano di camuffare le forze esplosive della politica e della economia mondiali. Queste, alla loro ora, scoppiano!

Due anni fa Suslov dichiarava solennemente che le masse algerine, ghananesi, indonesiane, non dovevano armarsi contro uomini come Ben Bella, N'Krumah e Sukarno, che le avrebbero condotte « pacificamente » dalla « indipendenza nazionale » al « socialismo ». « E' assurdo dire che ai lavoratori dell'Algeria, del Ghana, del Mali e di certi altri paesi, si ponga il compito di una insurrezione armata. Un simile orientamento equivale in realtà ad un appello a sostenere i reazionari che cercano di rovesciare questi governi. E che cosa può portare se non un pregiudizio, il tentativo di applicare un tale orientamento in paesi come, per esempio, l'Indonesia o il Ceylon? »

Di volta in volta questi campioni dell'indipendenza nazionale sono caduti sotto i colpi dei « reazionari », dopo di avere essi stessi imprigionato e fucilato i « comunisti » di tutta obbedienza che li sostenevano al potere. Ma la cosa principale per Suslov non è di prevedere lo svolgersi di una lotta di classe; è di deviare il proletariato da ogni lotta rivoluzionaria contro la sua borghesia. Per lui, la cosa principale non è di mostrare e denunciare le debolezze e le contraddizioni dell'emancipazione borghese delle colonie, sotto gli attuali rapporti di oppressione, ma di recitare la fiaba della « democrazia internazionale » e del « libero » sviluppo degli scambi mondiali. Tale è l'antimperialismo pacifista che termina nella sua mistificazione. Vedremo ora che cosa sia l'imperialismo trionfante e senza veli.

(continua)

E' uscito il volume I bis della

Storia della Sinistra Comunista

comprendente 33 scritti del periodo 1912-1919 — ciascuno preceduto da un sobrio commento — che integrano con straordinaria efficacia la documentazione, apparsa nel I volume, della lunga battaglia sostenuta dalla Sinistra contro le deviazioni e gli sbandamenti del movimento proletario, prima durante e dopo la guerra mondiale '14-18, nel fuoco degli avvenimenti che videro il crollo ignominioso della II Internazionale, il fiammeggiare della Rivoluzione bolscevica, e la ricostituzione delle basi dottrinarie e della trama organizzativa del movimento rivoluzionario marxista nella III Internazionale.

Il volume può esserci richiesto versando L. 1.000 sul conto corrente postale 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Sedi di nostre redazioni

MILANO
E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21,15 in via Balducci 97, (Piazza Bausani) seminterrato nel cortile a destra.

FIRENZE
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori domenica dalle 10 alle 12.

TORINO
Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

GENOVA
Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.za De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.

NAPOLI
In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

CATANIA
In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.

CASALE MONFERRATO
Corso Cavour, 9.

PORTOFERRAIO
Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.

Responsabile
B R U O M A F F I
Reg. Trib. Milano n. 2859
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano